

# LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1.70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571705-5740613-5740638-574271 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742108 c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 17 Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 3.10 - Asterizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: "15 Giugno", via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000 sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02)5483463-5488119

## Ospedalieri: in piazza la grande forza delle necessità collettive

# A Firenze si manifesta una "piccola rivoluzione"

«Questo è il '68 degli ospedalieri». Lo slogan è scritto in un piccolo cartello dei 30.000 di Firenze. E' la sensazione diffusa che abbiamo provata in queste settimane nei 25 giorni di sciopero ad oltranza degli ospedalieri fiorentini, nel modo imprevedibile come la lotta si è estesa in Toscana prima e nel resto d'Italia poi.

Perché si parla di '68? Perché questa lotta degli ospedalieri è una piccola rivoluzione. Nei contenuti e nella forma. E' giusto parlare di '68 perché, a distanza di dieci anni, la lotta degli ospedalieri rappresenta una rottura, una

(Continua in ultima)

## Oggi scioperano gli studenti medi di Roma

Avanza in Parlamento la controriforma della scuola. Dopo il voto positivo della Camera, ieri la Commissione pubblica istruzione del Senato ha comunicato, in sede referente, l'esame del provvedimento, relatore un democristiano. Poi il dibattito si trasferirà in aula. E nelle scuole? All'interno un inserto di quattro pagine con il testo commentato della riforma e alcune proposte. Domani, nel paginone: un libro bianco sulla repressione nelle scuole di Roma.



Firenze, 26 - Un aspetto della manifestazione. (foto CCA Firenze). In ultima cronaca e interviste.

## ... E Travolta creò il mondo...



Cronache di un travolgimento di massa. (nel paginone)



*Il Presidente del Consiglio dei Ministri*

Siamo entrati in possesso di una lettera del presidente del consiglio Andreotti datata 6 maggio '78 e inviata all'avvocato Giancarlo Quaranta che era fra i promotori di un appello per l'intervento di mediazione della Croce

Rossa nell'affare Moro. In essa Andreotti fa affermazioni opposte a quelle fatte in parlamento da Rognoni. Rognoni ha negato martedì scorso la praticabilità di questa via. Scrive invece Andreotti: «Facevo io stesso comu-

nicare all'ambasciatore Di Bernardo, dal mio consigliere diplomatico ministro La Rocca, che il Governo avrebbe visto con favore un passo del genere».

Ha ragione Rognoni o ha ragione Andreotti?

Probabilmente nessuno del duo, visto che il 29 aprile alle 15,30 la Croce Rossa internazionale aveva diffuso un dispaccio Ansa in cui non solo ribadiva la praticabilità della sua mediazione, ma affermava anche che sarebbe sta-

to sufficiente l'assenso del Governo Italiano e delle BR per metterla in opera. Il che, come è noto, fu impedito.

(Sul giornale di domani pubblicheremo le fotografie della lettera di Andreotti).

## Per chiudere il caso Moro aprono il caso Pinto

Chiesto il giuri d'onore contro Mimmo Pinto. Oggi si conclude la farsa del dibattito parlamentare. (articolo a pagina 3 e tre pagine con il testo dell'intervento di Mimmo Pinto)

«Quanto sta accadendo tra gli ospedalieri è di fondamentale importanza per tutti i lavoratori». Scrivono i compagni di Milano, che, dopo aver ricordato la politica sindacale della « autoregolamentazione » e del suo fallimento, dicono:

Che la lotta degli ospedalieri vinca è importante. È importante per affermare fino in fondo, nel concreto, il diritto dei lavoratori a decidere organizzazione, forme di lotta e obiettivi autogestendo lo sciopero dall'inizio alla fine: per dare maggiore respiro ad uno scontro che va allargato al pubblico impiego: per allargare le braccia nel « tetto » e colpire la ristrutturazione che riguarda sia il pubblico impiego sia i complessi industriali, anche nelle risorse materiali trasferite dal taglio della spesa pubblica all'industria per le modernizzazioni; per estendere capillarmente i comitati e i collettivi operai come strumenti permanenti e reali di classe, che assumono la direzione della lotta oltre il contratto, divenendo strumenti delle assemblee e quindi grandemente rinnovati.

Imparare dagli ospedalieri, solidarizzare con la loro lotta, non vuol dire pensare di trasportare di peso, senza adeguamenti tattici, la loro esperienza nell'industria.

Innanzitutto la presenza dei Comitati e dei Collettivi nell'industria è ancora largamente insufficiente.

Quindi occorre considerare, al di là delle differenze « produzioni » che i sindacati quali la FLM

# «Imparare dagli ospedalieri»

Ma rendiamoci anche conto che la loro situazione non è identica alla nostra: con un importante documento numerose realtà di base operaia di Milano convocano un'assemblea dibattito per sabato

e la FULC hanno recentemente svolto un ruolo diverso dalla FLO. Hanno più spregiudicatamente « cavalcato la tigre » delle lotte e col loro successivo comportamento hanno gettato più sfiducia in modo direttamente proporzionale alla fiducia che avevano suscitato.

Inoltre certe spinte della base si fanno sentire maggiormente e, ciò che più conta, trovano modo di essere tradotte al compromesso, al cedimento, al camuffamento più negativo da parte della sinistra sindacale. Quest'ultima, dopo aver pianto lacrime di cocodrillo al Lirico sulla democrazia calpestate, ha sottoscritto accordi capestro come per i sabati lavorativi all'Alfa: di fatto la sua funzione è assai spesso ridotta a condire di rosso i piatti più velenosi confezionati dal sindacato. Anche oggi è tutta tesa a far passare alla base la piattaforma FLM «strappata» a Roma, magari con la riduzione d'orario a costo zero come sostengono Benvenuto e il decantato Mattina.

Nelle fabbriche inoltre è maggiore la presenza organizzata dei revisionisti i quali, a differenza degli Enti locali, si sono solo in parte smascherati come «nuovi padroni», cioè controparte diretta, con il sindacato che si comporta di conseguenza.

Anche se questa tendenza è in atto anche nell'industria, soprattutto nelle aziende a partecipazione statale.

Bisogna considerare infine (ma vi sono altre diversità) che il processo di ristrutturazione ha affondato la sua lama repressiva materiale e morale, economica e politica, innanzitutto nel pubblico impiego dove minori erano i margini di sacrificio e minori sono state anche le conquiste nel recente passato. L'insieme di questi fatti, unitamente al potere capillare dei sindacati industriali, già dimostrato in altre occasioni, di soffocare e isolare situazioni esplosive, devono indurci ad evitare facili e illusori meccanismi.

Il che non significa negare l'aspetto fondamentale che la sostanza della linea della FLM e della FULC è uguale a

quella della FLO, che il fronte di lotta contro la ristrutturazione è comune, che la strada maestra dell'organizzazione è uguale. Si tratta di adeguarsi alle condizioni parzialmente diversi andando nella medesima direzione.

Sul piano generale il sindacato riconferma la linea economica fondata su « esportazioni, diversificazioni e Mezzogiorno », sul « ruolo propulsivo delle Partecipazioni Statali » e sulla falsa equazione: ripresa capitalistica uguale a più occupazione.

Viceversa il tipo di evoluzione dei diversi paesi capitalistici occidentali ha dimostrato che l'automazione e la ristrutturazione porta ad un taglio ulteriore dell'occupazione nell'agricoltura, ad un drastico taglio nell'industria e, qualora ciò si renda possibile, ad un as-

sorbimento parziale di mano d'opera nel terziario. Ma con il taglio dei servizi e del potere d'acquisto delle masse come può essere possibile anche questa « evoluzione »?

Mobilità, taglio degli esuberanti, professionalità e ripresa del ruolo dei capi, repressione sul posto di lavoro, produttività: questi sono i capisaldi della ristrutturazione da imporre dividendo sistematicamente la classe operaia. Così nella piattaforma FLM la riduzione dell'orario di lavoro viene impostato per il « costo zero », cioè a col 6 x 6, o coi turni di notte, o con nuovi ritmi e carichi.

Il che si tradurrebbe nel più ottimismo dei casi in una conquista nulla sul piano del minore sfruttamento comportando invece disagi pesantissimi (pendolarismo) e in un peggioramento della qualità della vita operaia, con il catastrofico risultato di sgratolate categorie come la metalmeccanica in mille pezzi.

Ciò porrebbe le basi per il passaggio della ristrutturazione con prospettive di « mobilità » generalizzata tipo Unidal. La stessa logica è riespressa sul salario: la « riforma del salario » inizia con gli scatti, toglie gli aumenti automatici e quindi fornisce da un lato maggior controllo sul salario al sindacato, dall'altro im-

pone professionalità, « merito » e arrivismo come soluzione individualistica alla carenza di salario. Col tentativo di contrapporre operai ad impiegati, c'è quello di riparametrare verso l'alto i livelli retributivi con aumenti di fatto in percentuale. Di fronte a questo piano sindacale uguale a quello Pandolfi nei suoi effetti sui lavoratori, la nostra linea non può essere fatta né di « sparate » eroiche, né di attesa speranzosa dei riflessi delle consultazioni di base sulla piattaforma. Dobbiamo presentarci alle assemblee attaccando fermamente il costo zero, la divisione dei lavoratori secondo le esigenze della ristrutturazione e della produttività per il profitto, chiedendo minor sfruttamento e consistenti aumenti salariali per impedire o limitare la mobilità interna ed esterna, per bloccare il dilagare del doppio lavoro del lavoro nero, degli straordinari.

Consapevoli dell'epilogo delle consultazioni quando a Roma si deciderà la piattaforma, dobbiamo prepararci a respingere mistificazioni ed imbrogli e organizzare in ogni situazione, in forze e tempi corrispondenti alla realtà specifica, una reale forza organizzata di mobilitazione, deve trovare modo di esprimersi anche a livello cittadino. Occorre preparare conscientemente la rottura di massa con la politica e le strutture del sindacato.

Sarà possibile tutto ciò? E' nelle convinzioni di tutti i comitati e dei compagni impegnati nei luoghi di lavoro? Quali altre scelte sono possibili? Per discutere questi problemi assemblea sabato.

## Giornata di dibattito dell'opposizione operaia

Milano — Si inizia alle ore 9 di sabato 28 ottobre al pensionato Bocconi. I comitati e i compagni delle varie situazioni sono invitati a discutere: delle piattaforme e dei contratti dell'industria; dell'unità tra industria, ospedalieri e pubblico impiego; dell'organizzazione operaia nei

luoghi di lavoro. La riunione è promossa dai compagni dell'opposizione operaia riuniti in coordinamento al centro sociale di via Ludigiana (Siemens, Ferrovie, Zamboni, Montedison, Liquichimica, Asst Enti Locali, Precari, Policlinico, ecc.).

Una proposta da Mestre

## «È troppo chiedere di vedersi tra studenti?»

La riunione si potrebbe tenere a Milano per il Nord-Italia

«Dalle discussioni che, qui a Mestre, hanno preceduto questo intervento, ereditiamo di essere riusciti a ricavare alcune conclusioni e valutazioni che, a nostro avviso, se allargate, ci fissa e confrontate potrebbero forse modificare in senso positivo la situazione attuale che viviamo nelle scuole».

Con questa convinzione i compagni del collettivo politico del «Paciniotti» di Mestre propongono ai collettivi studenteschi del Nord di incontrarsi domenica a Milano.

Dopo l'incertezza delle discussioni di inizio d'anno scolastico, raccontano i compagni, ci si è trovati nelle scuole ai « soliti » problemi (insegnanti che mancano, classi, smembrate, agibilità politica tutta da conquistare).

Ma stavolta la lotta è partita in modo nuovo: sono stati gli studenti in prima persona, avendo locato con mano la mancanza di spazi fisici e politici, a farsi carico della gestione organizzativa

e politica della mobilitazione.

Quando i fascisti hanno ucciso a Roma e Napoli si è evitato di fare discorsi retorici, « senza dare nulla per scontato con degli studenti che oltretutto non sanno nemmeno cosa è stata la strage di piazza Fontana o addirittura di Walter Rossi. E' sorto da qui il problema di fare informazione che fosse anche formazione ». E si è cercato di legare l'antifascismo « alla vita reale di noi giovani (il modo di vivere, i rapporti come specchio sul quale si riflettono il modo di pensare e di vivere la vita, il rapporto con il mondo esterno alla scuola e quindi il lavoro, la famiglia, la sessualità) ».

C'è stata un'assemblea cittadina. Qui si sono fatti i conti « da una parte con molti compagni che venivano da uno stato di apatia e di rifiuto totale verso ciò che può essere iniziativa collettiva e che quindi non erano disponibili a far niente, dall'al-

tra con chi predicava « nuove verità » che scaturivano da analisi politiche di gruppi ristretti di compagni e in mezzo una massa enorme di studenti e di compagni indecisi e insicuri ». Di fronte a pratiche « nuove » diventate vecchie (sia la « sfida » e l'apatia, sia i leaders, le fazioni politiche, gli obiettivi più o meno « strategici » le mitizzazioni) si è cominciato ad intravedere la possibilità di rompere con un'autogestione cittadina che vada al nocciolo del problema: « dal fascismo alle forme alternative di conoscenza e di vita... cercando cioè di non riproporre l'autogestione nei termini organizzativi e politici nei quali sempre è stata proposta e praticata ».

« Crediamo sia possibile promuovere a partire dalle istanze di lotta un processo di riorganizzazione di massa degli studenti che cominci dal problema delle lotte sull'agibilità politica, contro la selezione... ma te-

nendo presente che un reale recupero del movimento è possibile solo nel rapporto tra iniziativa sul tempo scuola, sul tempo di lavoro (nero, precario) e sul tempo « libero » (trascorso in casa, in piazza, nel quartiere), cioè nel rapporto con l'insieme della nostra condizione di giovani ».

In questo quadro la lotta contro la « riforma » Pedini ha una verifica reale, così come è in questo ambito complessivo che gli obiettivi giusti si distinguono da quelli sbagliati. « La condizione indispensabile — conclude il documento — è che cominciamo a confrontare esperimenti diversi, situazioni locali diverse, anche per trovare un minimo di coordinamento/collegamento che vada al di là di ogni specificità ».

Per questo si propongono un coordinamento, almeno per il Nord-Italia, e la riunione di domenica a Milano.



Roma

## I disoccupati di Napoli hanno iniziato lo sciopero della fame

I disoccupati organizzati di Napoli da tre giorni sono chiusi in una stanza del Ministero del Lavoro ed hanno iniziato da due giorni lo sciopero della fame. Il ministro Scotti non li vuole ricevere e spera che nessuno se ne accorga. Starnani i disoccupati dei Banci Nuovi di Napoli hanno inviato tre telegrammi. Uno al Papa, Giovanni Paolo II, ex - operaio che ama i napoletani, come riferiscono i giornali, invitandolo a parlare anche di loro, dei napoletani disoccupati che chiedono lavoro. Al presidente Pertini hanno chiesto di rompere « il muro di omertà e di ingiustizia » che il ministro Scotti per primo e la stampa, hanno costruito intorno alla loro lotta, alle loro richieste, alla loro storia. Un terzo telegramma è diretto all'onorevole Ingrao: « Ricordiamo ancora quando nel suo intervento all'Alfa - Sud lei ci disse di continuare la lotta per il lavoro, non solo per noi ma per tutti i disoccupati di Napoli. Oggi siamo a Roma per questo, ma il ministro Scotti non si degnava nemmeno di riceverci (...). Ci aspettiamo da lei qualcosa convinti che le parole ovunque vengano dette abbiano un significato ».

# I "cadaveri eccellenti" chiedono una commissione d'inchiesta contro Pinto

Roma — Bodrato e Piccoli hanno chiesto la costituzione di un giuri d'onore sulle accuse rivolte contro di loro da Mimmo Pinto nell'intervento di mercoledì al dibattito parlamentare su Moro (che riportiamo integralmente in altra parte del giornale). Così, al posto dell'inchiesta parlamentare su Moro, vogliono chiudere la faccenda con un'inchiesta su Mimmo Pinto e su chi con lui ha chiesto la verità sul caso Moro.

L'annuncio è stato dato dallo stesso Bodrato in aula ieri mattina. «Se si arrivasse a provare che io, Piccoli e Salvi abbiamo fatto ciò di cui ci si accusa, allora non potremmo più sedere in parlamento. Lo stesso con Pinto dovrebbe dimettersi nel caso ciò risultasse vero». Lo scontro, insomma, è stato proposto in modo aspro e diretto, ma nello stesso tempo chiuso al ri-

parò da ogni verifica.

Infatti la commissione d'inchiesta su un deputato prevede che siano ascoltati solo il deputato stesso e chi lo ha accusato, senza testimoni. E che alla comunicazione dei risultati dei lavori della commissione non possa seguire alcun tipo di dibattito. Come dire: facciamo fuori lo scocciatore di Mimmo Pinto in privato, affidandoci all'omertà e alla mancanza di prove di cui pensiamo di poter godere.

Nel primo pomeriggio è stata convocata una conferenza stampa al gruppo parlamentare di DP per replicare a queste minacce.

«Perché Bodrato tira in ballo solo se stesso, Piccoli e Salvi? si è chiesto innanzitutto Mimmo Pinto. Nel mio intervento io ho chiamato in causa anche numerose altre personalità democristiane: Andreotti, Evangelisti. Cos-

signa, Bonifacio, Lettieri. Su tutti costoro, dunque, non si vuole arrivare neppure a un giuri d'onore? Si vuole nascondere e basta?». Mimmo Pinto ha chiesto poi che si vada sul serio al chiarimento delle circostanze affermate nel suo intervento, ma che lo si faccia nella sede adatta e con il tempo necessario: «Non in tre giorni parlando di me, ma con una commissione parlamentare d'inchiesta e con un più ampio tempo a disposizione».

Rispetto alle profferte di Piccoli al PSI, sono state precisate le circostanze in cui Aquaviva e Cicchitto esposero questo episodio a redattori di Lotta Continua. Del resto anche nel «libro bianco» pubblicato dall'Espresso il 15 ottobre scorso, vi sono precisi riferimenti al mercato di Piccoli. Il problema è che per i socialisti tale mercato non costituisce moti-

vo sufficiente per provocare una crisi della maggioranza.

Rispetto alle accuse rivolte a Bodrato, Salvi e monsignor Caprio, di avere cioè esercitato pressioni sul Vaticano e su Paolo VI in particolare per irridire il suo atteggiamento, giudicato troppo aperto alla trattativa. «Bodrato non ha smentito di aver avuto tali incontri — è stato detto — E che il papa abbia subito delle vere e proprie censure lo hanno già scritto Panorama il 10 ottobre scorso (vi si afferma che Volpini e Levi, dall'interno dell'Osservatorio Romano, «purgarono» alcuni resoconti del discorso del papa per le agenzie) e lo sapeva persino lo stesso Moro che in una lettera alla moglie Eleonora (pubblicata su LC il 29 settembre) citava con preoccupazione la brusca svolta di atteggiamento

operata dal Vaticano.

«Comunque su tutte queste circostanze noi siamo pronti a tornare, anche se con maggior dovizia di particolari ed anche in sede legale» ha detto ancora Mimmo Pinto, perché «le mie dichiarazioni di ieri erano tese a dare una sterzata al dibattito che si svolge in un'aula vuota con i corridoi pieni». «Che Craxi e Balzamo oggi smentiscano — ha detto ancora — è prevedibile e anche logico sul piano politico, ma è esecrabile sul piano morale». Poco prima, infatti, Craxi aveva definito «fantasiose» le affermazioni di Mimmo Pinto, e lo stesso ha poi fatto in aula Balzamo.

Subito dopo l'intervento di Balzamo si è riunita a Montecitorio la direzione socialista, per discutere l'andamento di un

dibattito che continua ad essere disertato dalla grande maggioranza dei deputati. In mattinata Massimo Gorla aveva proposto le affermazioni e le accuse al governo e alla DC, analizzando poi in particolare la concezione statistica autoritaria che aveva sospinto anche il PCI a schierarsi contro le trattative. In 50 domande, Emma Bonino ha richiesto al ministro Rognoni di fare una replica diversa dalla sua relazione, cioè che dica qualcosa in più rispetto alla semplice omertà del governo. Oggi ci sarà la replica di Rognoni e le dichiarazioni di voto. Oltre alla mozione della maggioranza ce ne sarà anche una presentata da Pinto e Gorla per l'inchiesta parlamentare. Le ultime fasi del dibattito saranno teletrasmesse sulla rete 2 a partire dalle 20.40.

Rinvia la prima camera di consiglio per il confino

## Chiesta l'incostituzionalità dai difensori

La seduta di camera di consiglio che doveva decidersi sulla proposta di confino per il compagno Vincenzo Migliucci si è conclusa dopo un'ora con il rinvio al 9 novembre nel frattempo la corte si è riservata di esprimere un parere sulle eccezioni di incostituzionalità presentate dai difensori. In particolare tra le varie eccezioni presentate dagli avvocati c'è quella che riguarda la possibilità per il «confinandolo» alla difesa. Infatti nella camera di consiglio non è previsto l'intervento di testimoni o periti e questo comporta che le accuse divengano semplici illazioni.

Ieri mattina durante l'interrogatorio di Vincenzo gli è stata contestata la partecipazione alla caccia di Lama dall'Università nel febbraio 1977.

Questa contestazione è stata fatta in base ad una foto presente sul dossier del PCI sul terrorismo; Vincenzo, che non ha negato la presenza quel giorno all'università (c'erano centinaia di delegati sindacali di cui numerosi non si sono schierati con Lama) ha però negato che la foto (che ritrae una parte «attiva» dello scontro) sia vera ed ha detto che probabilmente si tratta di un fotomontaggio.

Per verificare la circostanza sarebbe necessario l'intervento di un perito che però non è previsto. Tornando all'interrogatorio di Vincenzo bisogna dire che i giudici si sono dimostrati un po' più seri dei loro colleghi che avevano curato la proposta di confino ed hanno sollevato sui «fantomatici»

collegamenti con gruppi eversivi.

Si è parlato lungamente invece dell'Autonomia Operaia: Vincenzo ha contestato che esista una realtà organizzativa con questo nome, ma esistono vari collettivi, che il nome indica solo un «comportamento spontaneo di massa».

Vincenzo ha detto che lui appartiene politicamente al Comitato Politico

ENEL e ha spiegato l'attività sindacale e politica svolta.

Comunque ora bisognerà aspettare il 9 novembre: se la corte accetterà se le eccezioni di incostituzionalità gli articoli della legge che prevedono il confino dovrebbero essere esaminati dalla Corte Costituzionale aprendo di nuovo lo spazio per una campagna per l'abolizione della norma fascista.

## Depositata la perizia d'ufficio sull'omicidio di Walter

Ieri è stata depositata la perizia medico-legale sull'omicidio del compagno Walter Rossi, ucciso dai fascisti la sera del 30 settembre in via delle Mecaglie D'Oro vicino la sez. del MSI-Baldina.

La perizia dichiara che l'arma è una Beretta cal. 9 corto mod. 34, che il proiettile è stato sparato da circa 60 metri da dove è caduto Walter, ed è simile a quelli del tipo «Peca» (Piretecnico esercito Capua) in dotazione alla polizia, all'esercito e all'aeronautica. I periti precisano poi che Walter quando fu colpito colpiva le spalle al suo assassino. Un proiettile identico ferì anche il benzinai Giuseppe Marcelli che si trovava nel vicino distributore.

La perizia del tribunale non porta elementi nuovi rispetto a quanto già si sapeva sulla meccanica dell'omicidio e, purtroppo, non poteva portare circa l'identificazione dell'assassino, impedita dal comportamento della polizia fin dal momento in cui il delitto veniva commesso.

A questo proposito va ribadito, a chiunque si apprestasse a giocare coi numeri per scagionare i responsabili, che la distanza di una sessantina di metri dal punto in cui cadde Walter, conferma che l'assassino si trovava all'altezza del retro del blindato della «celere», di fianco al marciapiedi opposto. Era quindi perfettamente visibile dai finestrini del lato sinistro (e a maggior ragione dalla torretta) per gli agenti che si trovavano sul mezzo, senza contare che poco più indietro c'era anche una «volante» di PS.

Iran:

## Il compleanno dello Scià non è un giorno di festa

Teheran 26 — Lo Scià ha fatto liberare ieri in occasione del suo 59° compleanno 1126 prigionieri politici, alcuni arrestati durante le recenti manifestazioni, altri condannati anche all'ergastolo come Zafar Qaremani, in carcere dal '48 per aver partecipato al movimento democratico dell'Azerbaigian. Ma non c'è aria di festa per il regime. Nelle strade, nelle università, da ieri sera, sfidando la legge marziale che

impone il coprifuoco, si susseguono cortei di studenti che portano cartelli, foto degli studenti uccisi durante gli ultimi scontri, che inneggiano a Khomeiny e scandiscono slogan anti-governativi. Stamani un centinaio di studenti del liceo hanno tentato di attaccare l'ambasciata italiana scavalcandone i cancelli. Per alcuni si tratterebbe però di un errore. Oggi a Jahrom, nell'Iran meridionale è stato ucciso il ca-

po della polizia della città ed insieme a lui è stato ferito l'amministratore della legge marziale della città. Da almeno tre giorni gli episodi di ribellione nelle province si sono intensificati, sono moltissimi gli attacchi contro uffici della Savak, la polizia segreta. Il «Journal de Teheran» sottolinea «come le ultime dimostrazioni in provincia non siano almeno apparentemente istigate dalle autorità religiose».

## MOGADISCIO: Fucilati diciassette militari somali

Mogadiscio, 26 — Diciassette persone condannate a morte per aver tentato di rovesciare il governo del presidente Mohammed Siad Barre nell'aprile scorso, sono state fucilate oggi in pubblico, alla periferia della capitale somala. I condannati sono caduti sotto il fuoco del plotone d'esecuzione alle

otto locali.

Una folla valutata alcune migliaia di persone avvertite dalla radio si sono riversate sul luogo dell'esecuzione, alcune dune di sabbia nei pressi di una scuola della polizia.

Le 17 persone (ufficiali dell'esercito e della polizia) vennero condannate a morte per complotto contro l'unità e la sicurezza dello Stato alla fine di un processo, il 13 settembre scorso.

## Operazioni di stile borbonico a Roma

Nel quadro della ricerca di fantomatici fiancheggiatori delle BR effettuata con stile borbonico a Roma è stato fermato anche Giancarlo Schiavo lavoratore del deposito di Roma San Lorenzo delle ferrovie. Solo dopo due giorni si è venuti a conoscenza del suo arresto grazie anche ad una perquisizione effettuata dalla Digos sul luogo di lavoro dello Schiavo. Gli agenti hanno scardinato gli arma-

dietti personali dei lavoratori alla ricerca di prove ed eventuali complici. Un chiaro intormentimento agli operai quindi, proprio sul posto di lavoro. In un'assemblea i lavoratori hanno condannato questa azione come anche tutta l'assurda caccia alle streghe. Anche il consiglio d'istituto di Sociologia ha condannato i metodi terroristici ad arbitrari con cui grazie alla legge Reale la polizia sta operando.

## NICARAGUA: Scissione nel fronte d'opposizione

A Managua il «gruppo dei dodici» ha lasciato il fronte allargato di opposizione (FAO). Il gruppo che ha l'appoggio dei sandinisti ha espresso così il suo disaccordo «con i metodi utilizzati nelle conversazioni con la commissione internazionale di mediazione composta da Stati Uniti, San Domingo e Guatemala. Il gruppo dei dodici non vuole essere responsabile della mediazione l'americano Browdeley, inviato di Carter.

Anche la centrale operaia nazionale, il partito cristiano sociale e il partito socialista hanno espresso l'intenzione di ritirarsi dal Fronte. Secondo voci che circolano a Managua una parte dell'opposizione sarebbe disposta ad avviare negoziati accettando che Somoza resti al potere fino al 1981 mentre altri membri respingono ogni negoziato se Somoza non abbrevierà il suo mandato.

Milano

# A proposito di un convegno...

Contributi di alcune donne alla discussione

## «Duro da digerire»

L'importante, per me, è che si volti pagina. E' difficile, senza dubbio. Questa pagina della storia del movimento femminista è pesantissima da sollevare e far girare su se stessa. Però, giurerei che è finta: l'aborto, o meglio, la procreazione... non è più in mano nostra, ce l'hanno rubato le istituzioni. Come sempre.

E da qui partiamo; partiamo dicendo che se l'aborto deve diventare oggetto di rivendicazioni «istituzionalizzate» non si capisce perché a farsene carico non sia, ad esempio, tutta la sinistra oppure perché non anche il compagno con cui ho fatto l'amore prima di restare incinta (troppo azzardato?).

Il fatto è che non mi basta più, per recuperare il mio corpo gridare: «l'ute-

ro è mio ecc. ecc.» non solo l'utero è mio. E' mio tutto il complesso di gesti ed azioni che compio, quando entro in rapporto con un altro individuo, uomo o donna, ed una parte di questo insieme sono i gesti e le azioni che compio quando questo rapporto è di natura fisica. E' la sessualità, tutta intera ad essere mia, è la mia sessualità, con le sue dinamiche complesse che voglio recuperare per pos sedere meglio. Anche la maternità, anche l'aborto, certo, ma anche le dinamiche di coppia, le gelosie, il sentirsi oggetto o padrone di un rapporto, i sentimenti di inferiorità e i giochi di potere e giù giù fino alle sensazioni più laceranti per una donna, come quella di sentirsi la prostituta del suo compagno, occasionale o no. (O siamo già tutte cresciute su questo ed io ho perso il treno?) mai capitato di sentirsi gratificate dal

semplice sguardo dell'uomo (o donna) che ti interessa?

Ti è capitato di voler fare alcuni gesti ben precisi, durante il rapporto sessuale, perché sapevi che facevano piacere solo a lui (o lei?) intendo dire, se non ti è mai capitato di autogratificarti col tuo orgasmo. Duro da digerire, vero, ma resto in attesa delle pietre di chi non ci è mai caduto. Voglio riuscire a parlare anche di queste cose, per un sacco di motivi, ma anche perché a me sono successe e, se sono l'unica almeno voglio saperlo.

Mi è successo anche di abortire, ma una volta sola, e, se nell'economia della mia vita è pesato molto, ora è passato. I rapporti col mio corpo e con quello degli altri, invece, li vivo tutti i giorni.

Le tensioni, le paure, le ansie e le pulsioni sono stati d'animo che mi appartengono, come è più dell'utero.

Considero questa mia proposta come un importante tentativo di verifica di tutto il mio vissuto a contatto con le donne nel movimento femminista, per capire se la mia realtà è scoppiata. Se cioè, all'interno del movimento sviluppo delle teorie che poi non riesco a tradurre in pratica al momento del confronto con l'altro.

Per capire se la mia pratica mi serve solo per «caricarmi» ed autoconvincermi che sono femminista, mentre poi, nel personale, non riesco, a trasformarla in effettive modificazioni del mio comportamento. (Ho bisogno dello psicanalista?) bé, prima di andarci vorrei perlomeno, attraverso il confronto e il dibattito con le altre donne capire se succede anche a qualcun'altra.

Ciao Cinzia

## Liberare noi, il nostro corpo o liberare l'aborto

Questa legge ci ha lasciato senza fiato, la stessa, medesima sensazione di quando hai qualcosa tra le mani e improvvisamente ti sparisce.

Rimani a bocca aperta, ti senti delusa, frustrata, o quel che è peggio ti sembra di percorrere una strada già segnata. Sono tante le sensazioni da esplicitare, i punti toccati nelle discussioni a ruota libera fatte da luglio in qua, con la prospettiva di un convegno, o comunque partendo dalla esigenza di vederci chiaro. E' difficile razionalizzarli, concentrarli all'interno di uno scritto, o meglio è difficile usare la parola scritta per esprimerli.

Siamo prese dall'angoscia, si deve per forza ri durre lo «scarto» che la legge rende palese. Ma di quale scarto parli? Di quello che viviamo quotidianamente, dell'interscambio del rapporto uomo donna, soffrirlo, viverlo, in modo bruciante e voler vedere solo un aspetto (l'unica cosa che a volte vediamo è il suo rapporto con la lotta economica. Donna, matrice e produttrice di forza lavoro, donna-proletaria all'interno della coppia. Allora gli obiettivi sono: una assistenza migliore, un'efficienza migliore della legge per l'aborto. Sì... certamente più comprensiva delle esigenze della donna: affannati, la devi accompagnare, informarla, perché no? Con la frustrazione che cresce, perché non senti più tuo questo argomento, ti senti istituzionalizzata, prima angelo del focolare e ora, angelo della coppia. Ma tu, non vuoi curarle queste contraddizioni, perché sai che da lì parte la tua oppressione, la tua nega-



zione di donna all'interno di qualsiasi ordine del discorso (storia, politica, ideologia). Quindi lo scarto aumenta, dell'interscambio del rapporto uomo donna, soffrirlo, viverlo, in modo bruciante e voler vedere solo un aspetto (l'unica cosa che a volte vediamo è il suo rapporto con la lotta economica. Donna, matrice e produttrice di forza lavoro, donna-proletaria all'interno della coppia. Allora gli obiettivi sono: una assistenza migliore, un'efficienza migliore della legge per l'aborto. Sì... certamente più comprensiva delle esigenze della donna: affannati, la devi accompagnare, informarla, perché no? Con la frustrazione che cresce, perché non senti più tuo questo argomento, ti senti istituzionalizzata, prima angelo del focolare e ora, angelo della coppia. Ma tu, non vuoi curarle queste contraddizioni, perché sai che da lì parte la tua oppressione, la tua nega-

ziona ad una immagine del gruppo idilliaca, la mamma buona attenta ad ogni nostro bisogno. Portandoci a proporre vecchie forme, che ci danno sicurezza, che ci rimandano un'immagine di noi positive. Dico vecchie forme (es. autocoscienza) perché viste con vecchi occhi.

Vi è anche un'altra paura il «personale» diventa troppo personale; è la paura di ritornare nel grigio quotidiano. Abbiamo, quindi, scelto (?) di fuggire in due modi: o rinchiodandoci in gruppi sempre più piccoli, come all'interno di un utero materno protettivo e caldo, o scegliendo la «milizia» rassicuratrice (altra faccia della buona madre), quindi obiettivi unificanti, organizzazione unitaria, il partito delle donne. L'importante è analizzare le dinamiche che ci portiamo dietro per riprendere il filo della «conoscenza» e con esso la capacità d'incidere sull'ideologia.

Marina M.

Roma - Convegno mondiale di sessualità

## Sesso sì, ma con moderazione

Sesso: il grande tema del secolo. In verità lo è sempre stato. E' stato sempre il motivo ultimo a cui tanta parte della nostra vita psichica e non, si può fare risalire.

Ma forse erano necessarie le sensazionali affermazioni di un medico viennese negli anni '20, che tanta fortuna avrebbe avuto negli anni successivi, perché diventasse patrimonio non solo di ristrette élites.

In questi giorni specialisti e studiosi di tutto il mondo si incontrano a Roma per affrontare gli svariati aspetti, le contraddizioni, i tabù, le «devianze» in materia di sessualità.

Proprio in Italia dove parlare di «sesso» fa sempre un certo effetto, dove discorsi del genere sono colorati troppo spesso di morbosità e sottintesi.

Al convegno di Roma si attendono relazioni importanti e sconvolgenti per certi versi: quelle sull'omosessualità sono le più attese. In America il 20 per cento della popolazione si dichiara omosessuale e di fatto costituisce uno dei movimenti organizzati con più capacità di mobilitazione.

L'organizzatore del convegno professor Romano Forleo (obiettore di coscienza), direttore tra l'altro del servizio di ostetricia e di ginecologia dell'ospedale Fatebenefratelli di Roma, in un'intervista all'Ansa, dopo aver sollecitato l'urgenza di un'educazione sessuale capillare

in tutte le scuole, ha messo in guardia contro i pericoli che oggi, a suo avviso, sono più ricorrenti: da una parte un rifiuto totale dell'altro il lassismo. «Una sorta di neoneaturismo senza regole sociali e culturali...» aggiunge.

Al di là delle affermazioni del professor Forleo è certo che l'apparente apertura ai problemi della sessualità, vedi il diffondersi di riviste quali Cosmopolitan, Due Più eccetera, o la liberalizzazione di certi programmi tv, in un'Italia dove è ancora così difficile avere sereni rapporti sessuali non può che creare atteggiamenti per così dire «aggressivi» e marniacali.

D'altra parte la «rivoluzione sessuale» sessantottesca, la rottura di molti schemi, la maggior facilità ad avere rapporti sessuali tra i giovani, al di fuori del matrimonio se da una parte è servito per rompere con una morale repressiva e clericale, dall'altra non ha risolto certo i problemi, (e questo il femminismo ci ha aiutato a capirlo) di una sessualità felice, di un desiderio non costretto, non costruito solo sull'immaginario maschile.

Ma potranno degli «esperti», dei tecnici, dare delle risposte a tutto ciò? Il convegno che si tiene nell'Auditorium della tecnica dell'Eur ed al Palazzo dei Congressi, terminerà sabato.

## Arrestato a Rimini medico che praticava aborti clandestini

Una denuncia per aborti clandestini e per atti di libidine è stata contestata ieri al dottor Walter Montanari, molto conosciuto a Rimini per la sua attività e per essere stato in passato candidato nella lista del PCI. Il medico è stato arrestato lunedì scorso dopo che una donna dell'UDI, Maura S., accompagnata da un agente di polizia, fatto passare per suo marito, si era recata nel suo studio chiedendo di potere abortire.

Montanari non si è fatto pregare, 150 mila lire erano la clausola per potere avere l'intervento. E' stato a questo punto che è stato arrestato dall'agente-marito. L'UDI di Rimini nella sua denuncia fa presente che il dottor Montanari era conosciuto in città non solo per la sua attività abortiva ma anche per avere commesso violenze sessuali sulle pazienti che si ricavano nel suo studio.

A Rimini si parla ad esempio del caso di una ragazza minorenni: il dottor Montanari aveva affermato che la masturbazione sarebbe stata una buona terapia per lei, passando rapidamente dalle parole ai fatti. La ragazza non aveva trovato poi il coraggio di denunciarlo, vista anche la sua giovane età.

Ieri a Rimini si è tenuta una riunione delle donne dell'UDI e delle compagne femministe per decidere le iniziative da prendere.

## Una legge che non consente di abortire

Roma — «Per me la legge sull'aborto non vale» a parlare è un'altra donna stufa della lunga odissea percorsa dal giorno in cui la sua gravidanza è stata accertata.

Anna Morgia, 35 anni, incinta da oltre tre mesi, una forte depressione curata con farmaci, una diagnosi di gravidanza emessa in ritardo che le impedisce di rientrare nei termini di legge. Con l'annuncio della gravidanza è stata informata delle gravi conseguenze sul feto: un figlio malformato, cardiopatico, forse senza palato.

Da quel giorno una clinica dopo l'altra, un primario (obiettore) dopo l'altro. Scadenza termini è come una sentenza già emessa. A questa donna rimane un'unica possibilità, la stessa che questa legge concede alle minorenni: trasferta all'estero.

GENOVA  
Centro delle donne  
Questa sera alle ore 21 assemblea di tutte le compagne interessate al problema di continuare o meno l'attività al centro.



NON LETTERE DI LAMENDELE MA LOTTE!

Milano 21-10-78

Cari compagni,

da un po' di tempo leggo su LC lettere di « militanti » insoddisfatti che criticano lo scioglimento del partito, la defezione dei dirigenti e lo sfacelo organizzativo in cui sarebbe caduta la Nuova Sinistra a causa di tale scioglimento.

Sebbene io possa capire lo stato d'animo di tali compagni, mi sembra che in loro sia presente una profonda incapacità di partire dalla loro situazione per reagire con le proprie forze alle contraddizioni sociali e individuali in cui vivono.

Essi, invece di organizzarsi autonomamente per lottare ed incidere sulla propria realtà, preferiscono scrivere lunghe lettere di lamento, a volte magari giustificabili, ma che non mutano d'una virgola la situazione. Mi sembra che in questo comportamento vi sia il solito bisogno della mamma-organizzazione e del papà dirigente, grande timoniere e nazione guida, che permetta di fare le cose senza pensare troppo, su una linea decisa nelle alte sfere del pensiero da qualche « genio » della politica. Ma se veramente in un paese, in un quartiere, in una fabbrica o in qualunque altro posto vi sono contraddizioni di classe (e ve ne sono sempre) soltanto i compagni che le vivono e che le subiscono direttamente e da vicino possono intervenire, per cambiarle in senso rivoluzionario. E non è importante essere in diciannove, basta essere in pochi, a volte persino da soli, per fare un manifesto, un volantino, per parlare con altri, per portare coscienza di classe.

Se una contraddizione è autentica, se i tempi di un intervento sono incisi in la lotta si apre sempre, e

giornali radio e organi della N.S. ne parleranno e la divulgheranno.

Ma se le lotte mancano, LC non potrà divulgarle e se i compagni non le fanno le « masse » non potranno « aggregarsi » da nessuna parte.

Ora, premesso che per sovvertire lo stato presente delle cose nella sua totalità ci sia bisogno di un'organizzazione complessiva, essa non potrà mai sorgere dalla pur fervida mente di qualche dirigente, ma dall'associazione diretta dei compagni nella lotta, sulla base dei propri bisogni.

L'alternativa a questo è solo un organismo burocratico e repressivo come ce ne sono già tanti, e con esso le masse verrebbero sconfitte anche dopo la rivoluzione vittoriosa. Saluti comunisti

Pierre della Statale

MI DISPIACE PER LA VOSTRA BILE MA...

Mercoledì 11 ottobre, dò uno sguardo al giornale. E' tempo ormai che cerco di considerarlo come un generico strumento di informazione, e tempo che cerco di tappare ogni fessura del naso per non odorare quella nauseante puzza di potere che esce dalla redazione di via dei Magazzini Generali. E a pensare che abito lontano, eppure arriva lo stesso. Bell'impaginazione certo, grammatica quasi perfetta. Poi la pagina delle lettere, in particolare quella di Roby. Parla di Rimini, trovo che sia interessante discutere di quei giorni e la legge.

Non ci vuole molto a capire il meccanismo che una lettera di quel tipo può innescare, soprattutto nei compagni più giovani; la manovra che in questo come in altri decine di casi avete compiuto nei compagni della redazione, è sudicia, ignobile ma infantile al tempo stesso. Quante lettere vi arrivano, o interventi, che stanno in antitesi alle vostre scelte, alla tendenza che imprime al giornale? Parecchie, senz'altro, a giudicare da quelle di non pochi compagni che scrivono ma non le trovano mai pubblicate.

Perché allora, dopo mesi di black/out, rendete nota quella di Roby, che

certo è sincero ma pur tanto confuso nell'accusare femministe e spinciate di ispirare in chi legge, compagni della redazione, a questo punto non può essere che una: sinonimo di organizzazione è l'essere vecchio, tozzo, convinto antifemminista e lontano dalla tentazione di una sana « canna ».

Anche i ciechi si terrebbero lontani da un tipo del genere, e voi vorreste che fossimo tutti ciechi. Non ho la pretesa di possedere la giusta interpretazione della fase politica attuale, ma credo profondamente che a questo possa contribuire la discussione, il dibattito.

A voi questo dubbio non sfiora nemmeno, continuate tranquilli a dire la vostra ignorando non solo i compagni di Lotta Continua, perché mi dispiace per la vostra bile ma esistono ancora, ma chiunque rifiuti o critichi il percorso che avete intrapreso. E il percorso che avete intrapreso compagni, o forse è meglio redattori, non è di massa come invece tentate di spacciare, ma è aderente strettamente alle vostre menti, solo a quelle, a niente altro.

Ad esempio, in virtù di quale privilegio è scelto e assunto il compagno che scrive? Di chi è questo giornale che a volte esce con titoli in latino e in lingua straniera, poi con l'intervista scoop a Pomarici, di chi è questo giornale che neppure chiede ai compagni che lo leggono di esprimersi su uno spazio enorme dedicato ai piccoli annunci? Parlate chiaro una volta per tutte, senza paura di compromettere i vostri demagogici rapporti con chi legge il vostro prodotto.

Allora dovrete dire che Tano è arrivato su alla Fiat e dopo scattata qualche foto alla festa per la mezz'ora è subito andato via, un po' come ogni parazzo che si rispetti; dovrete dire che ai compagni chiedete solo di essere lettori, e ogni altro rapporto con loro non vi interessa; dovrete dire della vostra estrazione sociale; dovrete raccontare quanto conta per voi il parere di un seminario che si era espresso contro la pubblicazione dell'appello per Moro, se è vero che lo avete pubblicato ugualmente; dovrete dire cosa pensate della sottostazione che va affievolendosi in rapporto ai contenuti del giornale che produce; dovrete dire con quale distacco e quanto squallida superbia trattate i compagni in clandestinità e come debba ancora uscire dalle vostre mirabili intelligenze una analisi seria del terrorismo, del quale non pochi compagni di Lotta Continua hanno fatto una scelta di vita. Troppo cose dovrete raccontare di questi quasi due anni di gestione, e ce ne sarebbe per tutti i gusti.

Ma a chi serve questo giornale? Guardate che se il vostro cruciale è quello di fare della perfetta cronaca e del giornalismo professionale: allora lasciate perdere, che

non è la cronaca degli avvenimenti che ci serve. Ma forse per voi è uno sforzo inimmaginabile e di sicuro aiuto alla causa rivoluzionaria.

I soliti motivi di spazio (ma quanto ne portano via gli annunci e i cine ma in cronaca romana?), sommati a un indicibile e diffuso odio per il potere, quello per intenderci che stratta culturalmente e materialmente, mi inducono a concludere.

Nell'accartocciare e cestinare questa lettera non preoccupatevi nessuno sarà preoccupato, solo io... e voi.

Ersilio, un compagno di Cinecittà

DALLA FINESTRA DELLA «REPUBBLICA ITALIANA»

Ho avuto occasione di assistere al passaggio del corteo di solidarietà per il popolo iraniano tenutosi a Firenze il pomeriggio del 28/9/78.

Al passaggio di detto corteo in Piazza S. Firenze era possibile vedere due signori, i quali dalle finestre del Tribunale riprendevano con grosse cineprese i manifestanti.

Dato che è da escludere che nel corteo fossero identificabili appartenenti alle Brigate Rosse, non fosse altro che per ovvi motivi di sicurezza, viene fatto di pensare che dagli uffici della Procura della Repubblica (antifascista e nata dalla Resistenza, la Repubblica non la Procura...) si volessero immortalare i numerosi iraniani presenti, chissà forse per aiutare i democratici servizi di sicurezza iraniani che negli ultimi tempi hanno avuto un certo aumento di lavoro.

Gradirei che la presente venisse pubblicata. Distinti saluti.

Giovanni Rossi

TROVARE NUOVE COSE NELLE «PICCOLE» COSE

Carissimi compagni ho proprio bisogno di qualcosa con cui sfogarmi, ho necessità di parlare, forse per coordinare le idee. Grazie di avermene dato l'occasione con il fatto del giornale.

Stamattina abbiamo fatto assemblea a scuola. Od almeno ci abbiamo provato. Ieri qui in città tre ragazzi, dico qui in città come noi che poi in una città come Arezzo ci si conosce un po' tutti, hanno violentato una ragazza. Ma di questo, nella « nostra » assemblea non se ne è parlato, perché « non rientrava nell'ordine del giorno ».

Anche quando a Napoli hanno ucciso Claudio non gliene è importato un cazzo a nessuno.

L'assemblea era indetta contro il preside dell'istituto, contro Pedini e la sua volontà di restaurare una scuola repressiva, arditata e controllata come un carcere. O almeno così la vedevo io.

Di fronte ad un esiguo



numero di persone che tra l'altro magari giocavano a pallavolo (sic!) c'è stato qualcuno che ha pensosamente provato a dire qualcosa. Nessuno stava a sentire e tra i pochi «volenterosi» che provavano storicamente a dire qualcosa attraverso il microfono c'era troppa confusione, mancanza di idee, di preparazione e di esperienza. Ho provato a dire qualcosa, ma di fronte a quel caos, anche le mie solite idee sono sparite. La rabbia mi ha fatto sparare due cazzate, qualche bestemmia, poi me ne sono andato.

Eravamo lì, ora, in disparte, soli, pochi. Non stavamo a sentire quello che il « leader » FGCI si era alla fine degnato a dire: o meglio, a ripetere. Sono anni che dice le stesse cose come un disco rotto.

Invece noi parlavamo nel nostro piccolo gruppo delle nostre esperienze, ci ritrovavamo a sentirci cinque, sei, dieci, venti, con problemi simili.

Poi l'assemblea è finita (come se fosse iniziata) e noi ci siamo ritrovati soli, senza, voglio dire, con i problemi di sempre.

Cercando di sopravvivere a questa logica. Cercando un senso. Cercando il coraggio o l'incoscienza di fuggire. Ma dove? Come?

Camminando per strada ci si incontra, ci si riconosce. Dallo sguardo, dall'aspetto stanco, strano, forse dai vestiti. Disillusi.

Senti la voglia di fermarti. Urlare, parlare. Dire che tu sei incazzato come me sei stufo quanto me, perché non parlare, non stare insieme, comunicare, quando tu sai benissimo che le tue crisi le devi superare da te, con la tua forza di reazione ma che questa, da solo, non basta?!!!

Invece proseguiamo nel nostro assurdo cammino, chiusi, quasi sprezzanti.

Poi incontro un vecchio amico. Ciao come va. Male. Dopo anni di incazzature si ritrova come un coglione. Gli altri sono « andati avanti », lui, che ha sempre cercato di far qualcosa si ritrova escluso dalla scuola, dal lavoro, dalla famiglia. Cazzo, un altro come me. Sento la mia paranoia aumentare.

Ripenso a quella ragazza.

Ripenso ai compagni morti.

Ripenso a tutte le assurdità di questa civiltà maledetta. Penso, penso, penso.

Ma che cazzo vuoi mi dicono. Come che cazzo voglio dico. Vorrei più parità più giustizia, più semplicità, rapporti umani, umana ecc. ecc.

No, non sono un sognatore, cioè sì. Però vorrei che nella scuola, nella fabbrica, nella società, avessimo tempo per parlare, stare insieme, vivere diversamente, far politica diversamente.

Ma intanto capisco che mandando a fare in culo un poliziotto o un professore non cambio un cazzo. Anzi lo prendo dal didietro, aiuto a farmi annullare ed allora addio sogni di rivoluzione.

Intanto passo queste giornate tetre, uguali tutte. E qui finisce la cronaca di questa giornata, come tante, perse nel nulla. Aiuto!!!

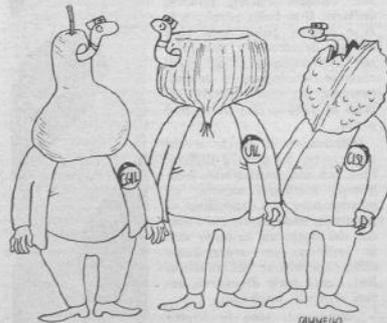
Ho scritto una lettera lunghissima, non impegnata, né fatta con sapienza politica. Ma spero proprio che queste righe vengano pubblicate. Un appello a tutti i compagni, e non solo a quelli che lavorano o studiano ad Arezzo, per uscire dal nostro guscio e lottare insieme stando insieme.

Coraggio, è dalle piccole cose, apparentemente banali, semplici che potremmo trarre motivi e mezzi nuovi di lotta (...)

Un saluto proletario a tutti.

Massimo

AUTUNNO SINDACALE



Camminava, anche se con un barattolo di vernice in mano, facendo il passo più molleggiato sulla gamba.

Parlava: « Perché non mi chiedi di ballare? » « Perché altrimenti balleresti ». Ballava da dio, e ora sono in molti a provarci. A metà del ballo la pista gli si staccava intorno a guardarlo. Con Lui c'era Lei, in fluttuante abito bianco, leggera e di contorno al suo doppiopetto, bianco anch'esso, ma di lino, aperto sulla scollatura dei 19 dollari di camicia nuova.

« Quanto costa questa camicia? » « 19 dollari ». « OK, 10 adesso e 9 sabato prossimo ». « Ti posso accompagnare a casa? » « No, non dovrei dirlo, dovevi farlo ».

La musica è perfetta: la colonna sonora di uno stile di vita. In molti i giovani, mangiata cogli occhi lei, divorato lui, visto il film, mangiata la foglia e assimilato il sound, sono entrati in pieno feeling con la febbre del sabato e di ogni sera. Il dito corre sulla ruota delle FM e ricerca in megahertz la febbre che sale. E se proprio correndo da radio libera all'altra non ritrova quel sound, si può sempre mettere un disco, simile, grande anche se non straordinario come quello. Con una mano si ravvia il capello corto e ben tenuto, coll'attenzione finale al ciuffo. E' ben vestito: giacca di lino bianca, camicia nera aperta sul torace, lo stesso contrasto che ripropongono le scarpe, punta a triangolo, col ballo nel quale stanno per lanciarsi. Si ritrova cogli amici nei bar di periferia o di pieno centro, per scendere poi in 1100, 127, Dyane o A 112 dai colori sobri, nei locali chiave del travoltismo italiano. Sono a gruppi, ma misti (salvo i compagni, per i quali oltre la politica, il separatismo). Questi gruppi sono arrinati in discoteca sull'onda della vecchia comitiva, ma ormai completamente disancorata dall'« un uomo è un uomo quando guarda un uomo proprio negli occhi » (l'« A man is a man when looks a man right between di eyes » di Crosby, Stills, Nash and Young).

Il passo di gruppo è svelto e lascia indietro gli ultimi. Chi riesce a stare al passo sono quei tipi che hanno lo sguardo tirato e lo scatto sulla soglia dell'aggressivo, quei tipi che ballano meglio, quei tipi che si arrabbiano se li batti a flipper, perché sono quelli che « giocano a flipper come se stessero scopando », quei tipi che guardano ragazze con le gambe accavallate, ragazze con le gambe non accavallate, ragazze con gambe fantasti, ragazze con gambe orrende, ragazze che hanno tutta l'aria di « essere delle fiche » a conoscerle.

Sono proprio un gran bello spettacolo a vedersi, ma, anche loro, nello spettacolo si divertono. Si lanciano in pista: ballare, ballare, ballare, ballare. E si balla perché o lo si è sempre fatto, o lo si è sempre desiderato e non fatto per discriminante d'età o di matrice ideologica, o semplicemente per scaricare col sudore la febbre che pure si è presa.

Individuare di fronte a chi ci si trova in pista è difficilissimo, ma non impossibile: è un grande miracolo sociale: un giovane-bene, un travoltino di periferia, una neofita (in ritardo) del punk, un er-torzo della politica, un mezzo-busto della generazione dei trentenni Rai, e una serie di curiosi, ormai stravolti anch'essi.

I movimenti sono in diretto contatto colla musica, ma con dentro tutta la scarica del cor-



po che, scavalcate pratica e teoria di danza classica, primitiva e moderna, mimo e animazione teatrale, si esprime e si ritrova attorno a sé.

Nel muovere la gamba in avanti e tendere in alto il braccio destro, la testa non cerca più di rimescolare il cervello, ma lo fa scendere lungo tutto l'arco della spina dorsale, spandendolo sulla pelle di braccia e gambe.

Il ritmo determina direttamente i modi del ballo, col grande ritorno delle figure, con solo piccole varianti d'improvvisazione, a riproporre il significato della posa del corpo.

Il corpo adesso ha ritrovato un modo, che è di tutti, nuovamente accettato, di incontrare un altro o più corpi, e la carica del suo movimento è libidinale, anche nel senso di conoscenza diretta. Ma non è che la pista da ballo sia un giardino della conoscenza: è piuttosto un contenitore di specchi in cui riflettere la propria immagine (I'll be your mirror, sarò il tuo specchio, come dice una canzone dei Velvet Underground).

Travoltismo non è che una parola, e consumarla, vestendosi, comportandosi e ballando secondo i suoi canoni, è diretta conseguenza dell'aver appreso che consumare è vendersi e vendersi è oggi un modo di comunicare. Col « fascino » che questo comporta: è un tipo di rappresentazione che ti fa sentire al tempo coi tempi. Come tutte le ambivalenze, accettare la società dei consumi è compatibile anche col rifiuto stesso della società. Si assume cioè quello che pure si rifiuta, perché, se non altro, non si può fare a meno di porsi davanti al fenomeno che è di massa.

La testa d'ariete del travoltismo è stata riproporre insomma la figura del giovane come eroe, come sempre e comunque vincente perché parte di un'età d'oro. E' questo che ha coinvolto i giovani, tutti, anche parte di quelli del '68 e del '77: si tratta non di un processo di identificazione individuale (come può avvenire in America, dove l'immagine meritocratica del singolo che emerge, che si fa da sé, è tuttora diffusamente viva), ma piuttosto di un'identificazione di gruppo e di habitat al contempo.

E il tipo di identificazione che il film, propone, non ha più nulla a che vedere con quella coscienza infelice che i movimenti giovanili, ideologici o autocoscienza, si sono sempre portati appresso: per questo il fenomeno-Travolta ha avuto tali termini di diffusione. Un altro punto di forza è stato senz'altro portare sullo schermo nel ruolo di protagonista, quelle classi sociali (il venditore di vernici, la segretaria arrivista, lo studente della scuola dell'obbligo, il meccanico) che sullo schermo non avevano mai avuto spazio, né voce. Il travoltismo è sempre esistito, è nella strada, ma non aveva mai avuto prima la sua rappresentazione eroica nel cinema.

E' l'immagine di una gioventù non più maledetta, né bruciata, ma che sembra vivere un eterno raggio di sole: nel film non c'è happy end, la soluzione felice, è tutto una soddisfazione dell'io. Il che è esattamente quello che si cerca nella realtà: la realtà di Saturday Night Fever è la realtà ideale data, costruita su diversi piani paralleli, e « fila ». Grease, invece, è pieno di segni, ma completamente privo di « contenuto », non c'è storia. Ma questi sono problemi da industria cinematografica.



## Conversazione in discoteca

LC: « Trent'anni di travoltismo? »

LUI: « Travoltismo, certo, dopo gli ultimi trent'anni in discoteca ci è piaciuto così tanto che ora ne faremo altri trenta ».

LC: « Altri trenta di quei barattoli di vernice? 30 anni di quei frati scappellati, con passi da oca selvaggia? »

LUI: « Sì, è come sentire dell'alcool o della coca sul da farsi ».

LC: « Ma non è coca, non è veloce. Non è meglio lasciar perdere? »

LUI: « Ma sai, quando torno a casa mi sento caricato ».

LEI: « Ma mi sembra ci sia anche torpore, un braccio qua e uno là poi uno si riprende e scatta, un po' felino, ma io so già a cosa mira ».

LUI: « Miro al fatto che devo svertà, poi tu mi piaci, soltanto che non ti capisco quando fai quei discorsi ».

LEI: « Io non faccio discorsi. Il denaro, il sesso e la morte sono tre cose legate. Se le riunisci tutte e tre la musica è sufficientemente ebbra ».

LUI: « Non è ebbra, mi fa impazzire il corpo, ma non te lo faccio capire, mi muovo, ti faccio impazzire perché sono uno forte ».

LEI: « Sì, forte, carico, scarico anche, che è come dire forte di una carica nuova, perché la vecchia l'hai già bruciata tutta ».

LUI: « Sì, poi tu non mi piaci più, anzi di te non me ne è mai fregato nulla, anche se vai in giro a fare la puttana con gli altri ».

LEI: « Altri, altri con cui ballare, uscire la sera col vestito nuovo, una bella combinazione, c'è sempre più che un uomo per me ».

LUI: « Non è la stessa cosa, io so anche amare, ma adesso è presto... voglio divertirmi, andare con gli amici, a scopare e urlare sul ponte ».

LEI: « Ponte tagliato, baby, prendi sempre i fichi troppo freschi, latte al picciolo, ma sei uno che io voglio ».

LUI: « Niente, lasciami in pace, voglio girare sulla metropolitana di notte, a casa non ci voglio più tornare, e poi potrei cercarmi un lavoro nuovo ».

LEI: « E' un lavoro vecchio quello, baby, Grease non mi va bene, sul raso nero a tuta io ho anche il tuo giubbotto di pelle nera. Nei miei tempi di lavoro liberi, pardon, nel mio tempo libero, vado in discoteca con chi mi pare ».

LUI: « Si decide per domani, eh? E non mi rompere le scatole con tuo padre. E' sempre la stessa storia, voglio ballare, sono un dio quando ballo ».

LEI: « Quando ballo, quando ballo, quando ballo! Ma non solo quando ballo ».

A cura di Antonella Rampino e Roberto Di Reda

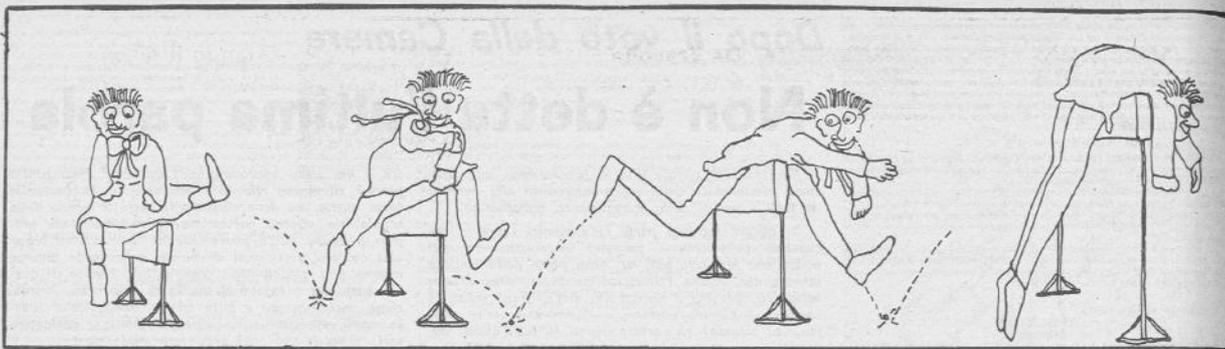
# ...e Travolta creò il mondo...

(Come per tutte le creazioni, lasciamo al giudizio universale la sentenza sul travoltismo)









## FORMAZIONE PROFESSIONALE

e costante nel triennio (filoni storico-critico, linguistico-espressivo, socio-economico, scientifico-tecnologico), che indicativamente può andare da un minimo di un terzo fino ad una metà dei diversi indirizzi in modo da permettere uno sviluppo adeguato di questi contenuti nell'ambito del ciclo triennale e una possibilità di rapporto interdisciplinare e dialettico

con l'area professionale dei diversi indirizzi. Nell'individuazione degli indirizzi, tenuta presente la effettiva situazione del mercato del lavoro che ha sempre minor corrispondenza con la specializzazione parcellizzata degli attuali titoli di studio, va evitata la moltiplicazione delle specializzazioni, eliminando la professionalità specialistica, ma man-

tenendo e garantendo una professionalità di base: pochi indirizzi con un rapporto relativamente ampio ma preciso con il mercato del lavoro.

Ciò significa che vanno salvaguardati (e del resto è una richiesta che viene proprio dagli studenti) i contenuti professionali e il rapporto con il concreto, con la realtà produttiva del paese, ma che vanno eliminati gli e-

lementi troppo specifici, tecnicistici e nozionistici, dando invece una dimensione formativa e culturale anche all'area di indirizzo professionale (sono i contenuti culturali, le «materie», specifiche dei diversi indirizzi di studio). Rifondandone i contenuti, storicizzandoli, garantendo un preciso rapporto con la realtà esterna sia in termini di analisi che di intervento progettuale.

L'intervento progettuale — quello che in alcune scuole è stato chiamato «area di progetto» — garantisce che l'area comune e quella professionale non rimangano incommunicabili. Ambedue infatti dovrebbero concorrere a formare la capacità da parte dello studente di costruire un progetto relativo alla propria professionalità sia approfondendo la conoscenza del

proprio settore produttivo e dei problemi connessi sia soprattutto utilizzando le conoscenze professionali ai fini di un intervento diretto nella realtà. L'intervento di geometri sui problemi urbanistici, sulla casa, sui servizi sociali, sui quartieri ecc.; l'organizzazione e l'esecuzione di ricerche da parte di informatici sono primi esempi che è possibile fare.

## Sempre più un pezzo di carta?

Il testo di legge approvato alla Camera ha una singolare contraddizione interna: da un lato riduce progressivamente l'area «comune» (l'ultimo anno della superiore è visto come un anno di «specializzazione» facendo saltare completamente l'unitarietà culturale della scuola superiore), così dal secondo fino al quinto anno i diversi indirizzi e canali si differenziano e dividono sempre più, dall'altro mette in forse il valore dei titoli di studio sul mercato del lavoro dato che per alcuni indirizzi sarà necessario frequentare ulteriori corsi di formazione professionale prima di accedere al lavoro.

Questo in realtà corrisponde a due precise finalità: da un lato tenere ben distinti con precisi connotati di classe i vari indirizzi, dall'altro indebolire la già relativa forza contrattuale dei diplomati sul mercato del lavoro (con i corsi post-secondari, lasciando in piedi il secondo canale della formazione professionale successivo all'obbligo, indebolendo la scuola pubblica di massa realmente formativa e che fornisca una reale professionalità di base).

Mantenere la professionalità di base all'interno del triennio della superiore è la condizione non solo per un rapporto concreto e critico con la realtà esterna (produttiva sociale territoriale), ma anche per difendere la validità legale dei titoli di studio direttamente abilitanti al lavoro.

Tra la scuola e il la-

voro non ci deve essere nessun passaggio che non sia quello attraverso l'ufficio del collocamento. E' assurdo prevedere per i terrieri corsi professionali post-secondari (cioè dopo il diploma): se rispetto ad un certo posto di lavoro occorrono elementi più specialistici e specifici di professionalità (che ovviamente la scuola superiore non può fornire) questi devono essere dati al lavoratore dopo l'assunzione, attraverso corsi professionali svolti in orario di lavoro, a carico del datore di lavoro e sotto controllo sindacale.

Inoltre la vasta e costante (fino al quinto anno compreso) dimensione della «area comune» e il carattere formativo e critico della stessa area professionale sono anche le condizioni per respingere la decisione votata alla Camera di restringere gli accessi alla università, una delle storiche conquiste che ora la maggioranza governativa vuol abolire eliminando l'università di massa (ogni diplomato può accedere solo agli indirizzi universitari «coerenti» con il proprio titolo di studio).

Se per alcuni corsi universitari dovessero proprio occorrere ulteriori elementi culturali uno studente, con adeguata formazione culturale di base, è sempre in grado di acquisirli autonomamente; in casi eccezionali si può prevedere che le facoltà universitarie organizzino dei corsi integrativi (di vedere non selettivo) per venire incontro alle esigenze degli studenti.

## C'è chi la riforma (sul serio) l'ha già fatta

Qualsiasi proposta di modifica dei contenuti e dei metodi per avere un senso deve misurarsi con il problema dell'organizzazione del lavoro e dello studio. L'esperienza delle 150 ore e delle scuole sperimentali offre oggi indicazioni precise e verificate rispetto agli obiettivi da porsi.

1) Va eliminato l'enorme spezzettamento in materie di poche ore ciascuna riaccompando e ridefinendo i contenuti culturali in «pochi filoni significativi» con un ampio tempo scuola ciascuno.

2) Va abolita l'attuale «gerarchia tra le materie» (divise in principali e secondarie a seconda del tempo loro assegnato), attribuendo a ciascuna lo stesso spazio orario.

3) La formazione delle cattedre non deve avvenire in verticale, (una terza, una quarta, una quinta), ma in orizzontale (per esempio, tre terze, tre quarte, tre quinte) per permettere di approfondire sul serio in un anno il programma e poi proseguire l'anno successivo in continuità didattica.

4) Con un ampliamento dell'organico proporzionale all'incidenza media delle supplenze è possibile che ogni insegnante si faccia carico delle supplenze nelle proprie classi entro termini ragionevoli (ad esempio entro 15 giorni) trasformando così in gran parte il lavoro precario dei supplenti in posti di lavoro fissi ed eliminando i tempi morti e le frustrazioni di un istituto assurdo come la supplenza.

5) Va previsto uno spazio preciso, all'interno dell'orario di servizio dell'insegnante da dedicare alla programmazione dell'attività didattica, alla ricerca e ai rapporti con l'esterno.

6) Si possono formare unità didattiche (moduli) con un numero definito di studenti e insegnanti che abbiano una notevole autonomia di programmazione e di gestione, e in modo tale che ciascun insegnante lavori esclusivamente all'interno di un solo modulo.

I vantaggi di questa organizzazione del lavoro e dello studio sono:

— si ricomprendono e si unificano all'interno dei filoni elementi disciplinari che nella scuola tradizionale corrispondono a materie diverse e che spesso recepiscono un'organizzazione del sapere ormai obsoleta. Ciò a maggior ragione quando il centro dell'interesse si sposta dagli elementi puramente nozionistici all'interpretazione di fenomeni complessi del-

la natura e della società che è impossibile ricondurre all'interno dello schema a discipline separate rigidamente;

— ogni insegnante svolge durante l'anno scolastico un solo tipo di lavoro il che gli consente una maggiore approfondimento degli argomenti trattati ed una maggiore efficacia e disponibilità nel seguire il gruppo di ricerca e i singoli studenti; poiché gli insegnanti seguono gli studenti per tutto il ciclo si garantisce anche il loro continuo aggiornamento su tutto l'arco delle discipline di propria competenza;

— essendo tutti gli insegnanti e gli studenti inseriti nello stesso modulo, sono molto facilitati il coordinamento e la programmazione dei metodi e dei contenuti, l'organizzazione del lavoro interdisciplinare e della compresenza degli insegnanti dell'area comune e dell'area professionale, il confronto e l'integrazione tra gli studenti come gruppi di lavoro e come singoli ed infine le iniziative esterne (visite, incontri, ecc.) e la chiamata di esperti;

— la programmazione settimanale del lavoro del modulo è estremamente facilitata dall'elasticità dell'orario che, coinvolgendo solo gli insegnanti e gli studenti del modulo stesso, può essere variato agevolmente di settimana in settimana in base alle esigenze delle varie fasi della didattica e della ricerca.

Questa nuova organizzazione del lavoro permette anche di sviluppare un maggiore spazio democratico nella scuola, sia nel rapporto studenti-insegnanti, sia contro l'autoritarismo e la centralizzazione della burocrazia scolastica (riproponendo tra l'altro l'elezione del preside come coordinatore), sia nei rapporti con l'esterno.

Queste proposte scaturiscono dalle esperienze concrete di alcune scuole. L'organizzazione modulare, che è stata, infatti introdotta nella scuola superiore in alcune sperimentazioni. Al Massari di Mestre, per esempio, l'unità fondamentale è costituita da un «modulo» di circa 50 studenti (due classi tradizionali) cui fanno capo 6 insegnanti (le materie sono state infatti accorpate in 6 filoni fondamentali). Ogni insegnante lavora esclusivamente all'interno del modulo attraverso 14+4 ore di insegnamento e di attività didattiche, organizzate in modo che, oltre alle «lezioni», siano possibili lavori di gruppo, compresenze interdisciplinari ricerche.

## Aprire una battaglia di massa

Riteniamo perciò che la battaglia sulla riforma della superiore vada aperta il più presto possibile non solo perché tutto rischia di essere vanificato dopo anni di lavoro e di battaglie (l'organizzazione del lavoro e dello studio resterebbe quella di sempre o più probabilmente peggiorata, pro-

grammi e contenuti delegati al governo; negazione del biennio e dell'accesso diretto al mercato del lavoro, del libero accesso all'università, della sperimentazione continua, ecc.) ma soprattutto perché se la «controriforma» approvata alla Camera passerà la conseguenza di fondo sa-

rà la drastica riduzione della scolarizzazione, del servizio scolastico, dei posti di lavoro nella scuola, la selezione dura alla fine del primo anno, disincantati vari a proseguire: rapporto col mercato del lavoro e canale parallelo, maggior difficoltà dell'esame di maturità, ulteriori corsi

post-secondari, restrizione delle iscrizioni all'università. E' esattamente l'opposto di quello per cui da un decennio si è lottato in Italia.

Coordinamento di insegnanti della scuola media superiore di Torino, Milano e Venezia

## Mass media Mass media

Travoltini, travoltini. Hanno stravolto tutti i mass media. La Repubblica segue a distanza ravvicinata tutti i minimi tasselli del travoltismo, come di ogni ultimo arrivo dall'Ovest; l'Espresso pure; la Rai-tv impazzisce, e, colla Zampa lesta, riesce a prenderlo proprio là dove comincia (il punk) perché lì è più spettacolare. La Domenica del Corriere indice un concorso a coppie per il John Travolta (e partner) italiano, con tanto di viaggio-premio in USA a ballare con Lui/Lei e ritorno-tournée per la penisola con il Travolta-bus. Il Corriere della Sera lo tratta come fosse un minuetto, ma sempre con grande risalto, col rispetto che si ha per una grande industria. Il Messaggero, sobrio, non trancia giudizi, non espone, ma fa, come sempre, l'invito di San Tommaso (detto anche del commerciante) «toccare per credere»: mappe per le migliori di scoteche. Paese Sera ghigna e non sospetta «saranno fascisti?». Unico nel suo genere il Manifesto: «Sarà il caso di stare molto attenti. Grease rappresenta qualcosa di nuovo nella politica delle multinazionali che da Wall Street controllano Hollywood». Da ultima, dopo Radio Onda Rossa e RCF di Roma che non se ne sono accorte nemmeno, La Città Futura (settimanale FGCI) dà finalmente l'interpretazione esatta del fenomeno: il travoltismo, via film, è negativo, anche se accettabile visto che esiste, perché ripropone la netta divisione tra tempo libero e tempo di lavoro. Questo senza nemmeno voler accennare al segreto proporzionamento di far al più presto confluire anche per i non allineati il «tempo libero» in quello «di lavoro».

## America America

In America pare siano più furbi. Non commentano, seguono in massa e al più urlano di gioia. Echi più sbalorditi in Europa per la plastica facciale alla Elvis Presley, gli USA, grande teatro di simboli, il circo universale, vivono in pieno biennio '68-'69. E non c'è solo travoltismo, corrente interna e di base, è tutto semplicemente un revival, che fa rivivere tra l'altro la volontà di potenza del self-made-man a capo di un ben costituito gruppo. Insomma, tutto il potere al merito, anche se al merito di saper ballare meglio.

America, America. Da te sempre l'ultima parola. Dopo Salinger, la beat generation tutta, Berkeley, Velvet Underground and Lou Reed, Brooklyn la gomma del ponte, Sylvester Stallone, adesso anche John Travolta, italo-americano di facile consumo. La tua ultima parola l'Europa la accoglie mescolandola con tutto ciò che aveva dietro l'angolo, ideologie e pratiche di massa che, sorte dall'antico, le esplodono sempre fresche in mano.

E che botto! Per esempio il travoltismo assomma i portatori delle più diverse corazzate ideologiche, che fanno da filtro al mondo americano, con chi le ragazze in nome del quotidiano se le tolte, con chi ha la frustrazione della politica e della politica della rivoluzione sessuale fallita, con chi è l'Altro veramente, al di fuori del mondo perché lo regge sulle spalle, soggetto diretto dei giochi del potere, con chi è il non-altro, i loschi figure dei vari quartieri bene e alti, da San Babila ai Parioli, ma solo fra i 15 e i 18 anni.

C'è parecchio terreno di facile identificazione in John Travolta, per le fasce dei margini e quelle del centro. E i compagni? Anche loro! «Che aberrante fenomeno di filo-fascismo consumistico!» ha detto qualcuno, ma sono in pochi.

## Da Travolta a Giorgio Armani

I giovani stanno sempre molto attenti alla moda: «...Anche nel casual il giovane ha bisogno di riconoscersi in un simbolo. E' il tentativo di comunicare e di aggregarsi attraverso l'abbigliamento... Ai giovani non si può dare un capo che li imprigiona, perché te lo scartano subito; loro comunque, nell'ambito della più grande libertà del vestire hanno sempre un occhio puntato alla moda, al gusto corrente, che nasce dalla vita di tutti i giorni, quasi per la strada... Il casual vanta un più diretto cordone ombelicale colle esigenze di tutti i giorni». Non è Franco Ferrarotti che parla, ma l'inserzione pubblicitaria di «Pitti casual» (la più grossa rassegna di moda nazionale, ndr) sul Corriere della Sera. La moda, allora, richiama attenzione, ce ne siamo accorti anche noi, un po' dopo il Corriere. John Travolta e Giorgio Armani, best-seller dello stilismo, sottobraccio a Milano, mentre fioccano ordinazioni di 120 vestiti per un film, «American Gigolo», che sarà il prossimo probabile divano di mercato Usa-Europa. Ma al di là dei grossi nomi e delle tirate sociologiche, la moda è un fatto che c'è, che è seguito, perché si è anche gli abiti che ci si mette addosso. Di più, è un mezzo per conoscersi e riconoscersi.

Di più, è un grosso fatto commerciale: vecchi (sig!) bar anni '30, di fama inter-mittel-europea costretti a chiudere, perché i Jeans Wrangler (a tubo adesso, bianco crema e colle pinces) hanno bisogno di ulteriore espansione. E' il gusto di infilarsi una cosa «bella». Bella nel senso

più vendibile possibile, ma sempre bella.

Allora, alcune indicazioni: dalla giacca di lino bianco-sfignato, al giubbotto grintoso di pelle nera, a, per l'autunno-inverno, blazers sfoderati in colori sottobosco stile Armani. Il tessuto andrebbe bene il più lussuoso possibile, perché il lusso è tornato di moda, ma non il tono esclusivo, con non-cialance piuttosto, sportivo e casuale sempre.

L'industria della moda si è prontamente appropriata del mercato aperto dal travoltismo. Ed è essa stessa propositiva, suscitando e giocandosi ormai abilissimamente le voglie suscitate nei compratori desiderosi di trovarsi nei panni dei nuovi eroi.

## Quando il disco atterra in discoteca

di Dario Salvatori

«Il giorno prima di iniziare questa nuova esperienza — mi dice Roberto D'Agostino, da due anni disc-ockey del Titan — passai una intera giornata a casa insieme a Tina per cercare i dischi. Cercavo dischi per far ballare la gente, che è diverso dall'ascoltare i dischi che vuoi comprare, quelli che trovi giusti o che soltanto ti piacciono. Devono essere ballabili!»

In effetti i dischi che girano nelle affollatissime discoteche assommano solo alla loro funzione primaria: nessuno vi saprebbe dire se quei dischi sono belli o brutti, sciatti o furbeschi, impegnati o qualunquisti. Non ha nessuna importanza. Devono essere soprattutto ben registrati. E lo sono. In pista tutto si camuffa, tutto si sopporta e il clima biodegradabile è omogeneo. Bee Gees, Travolta, Amanda Lear, Kate Bush, Grace Jones e Asha Puthli guidano l'esercito della disco-music informando un successo dopo l'altro, dietro di loro Sylvester («You make me feel») l'ultimo arrivato fra i gay (dal vivo si presenta con due ballerine poco vestite, ma sui centodieci chili rotti), il francese Patrick Juvet («I love America»), il rodivivo cinquantenne Frankie Valli («Grease»), il jazzista fuoriuscito Quincy Jones («Stuff like that»). E gli italiani? Casuali, provvisori e decisamente non garantiti anche loro. Il nuovo Battisti per esempio («Una donna per amico»), l'inarrestabile Renato Zero («Triangolo»), se non addirittura Celentano («Ti avrò») e Tony Renis («Disco quando»). I più bravi? Certamente i quarantenni Rolling Stones, che con «Miss you» hanno dimostrato che se vogliono possono fare disco-music assai più gradevolmente di tutti.

Eccole finalmente una dopo l'altra queste stramaledette zone-disco. Per ora sono solo Roma e Milano a fare testo.

### ROMA

**Titan.** E' stato il primo. Ha coinvolto prima i trentenni e poi i teenagers, passando per il punk e per il rock and roll. Due stagioni di successo pieno.

**Piper.** E' esattamente il contrario. Ha preso la palla al balzo, ma quando c'era l'effetto. Serate disco per turisti giapponesi con pionieri massimi di cinquanta persone.

**Euroclub.** E' giusto perché decentrato. Attivo il mercoledì e il giovedì per non entrare nel week-end del Titan.

**Easy-Going.** Partito come «meeting point» un po' chic e un po' gay, è oggi battutissimo ma forse un po' troppo costoso.

**Mais.** E' quello più americano, un tantino fascio e violento, tenacemente ped teeny-hippers. Forse chiuderà.

**Night-Fever.** Importantissimo perché sorto a Trastevere, un quartiere che ancora non aveva la sua «zona-disco».

### MILANO

**Divina.** E' stato il primo. Americano ed elegantissimo, un po' troppo a favore dei «guardoni» e dei fotografi dei settimanali.

**Le Mouche.** Decisamente gay ma simpaticissima. Quella più affollata dai «kids» meneghini.

**Panthea.** Sempre frembitissimo fino all'inverosimile è il tempio dell'esibizionismo e dei capi di vestiario «di sco da sfoggiare in anteprima».



# Si, il caso Moro è e continuerà ad essere destabilizzante per voi

PINTO. Con questo mio intervento voglio rivolgermi innanzi tutto ai parlamentari che danno il loro voto alla maggioranza e che nell'arco dei 55 giorni della tragica vicenda che portò alla morte di Aldo Moro impersonarono il cosiddetto fronte dell'intransigenza. Da allora sono passati sei mesi, nel corso dei quali l'effigie di Aldo Moro è stata usata in molte maniere, financo per illustrare i manifesti di convocazione di partite di calcio al festival della democrazia cristiana di Pescara.

Avevo avuto modo in quest'aula di scontrarmi con Aldo Moro a proposito del dibattito sulla vicenda della Lockheed, da posizioni molto diverse e lontane dalle sue. Non è un caso però che io oggi voglia parlare, cercando di farlo con precisione e chiarezza, di Aldo Moro. I compagni, i democratici, i vescovi - cosa che fece inorridire Trombadori - con i quali ho lottato nel corso della primavera passata perché si prendessero in esame tutte le vie per una sua possibile salvezza, non hanno voluto e non intendono trasformare il nostro avversario politico di un tempo in martire oggi, in una foto da manifesti murali, in un nome vuoto, per intestargli strade o piazze.

Eppure si è venuta a creare la situazione paradossale, per cui siamo noi coloro che vogliono che si continui a parlare del caso Moro, mentre è stato il Governo, composto dai compagni e dagli amici di partito di Aldo Moro, a rimandare invece in continuazione questo dibattito e a volerlo oggi rinchiudere in sordina, perché lo si considera destabilizzante del quadro politico. Sì, il caso Moro è e continuerà ad essere destabilizzante per voi, non certo perché esso abbia costituito in qualche modo una vittoria delle Brigate rosse, anche se nel loro confronto diretto con lo Stato - in quello che sempre più si configura come un confronto tra opposti estremismi - hanno segnato a loro vantaggio dei successi. Il caso Moro continuerà invece ad essere destabilizzante per voi, perché troppe sono le scorie sporche, troppi sono i mercati, troppa è l'arroganza fondata sulla malfede che il Governo in carica sta collezionando.

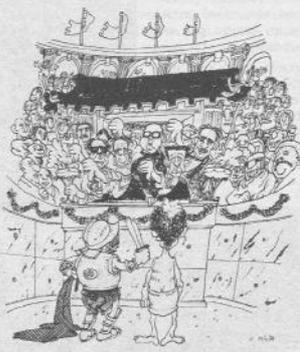
Non mi è difficile prevedere che da questo dibattito si uscirà con un voto di fiducia - l'avete dichiarato e l'hanno già dichiarato i giornalisti - che è salutato con molta soddisfazione perché vede recuperata la buona salute della maggioranza. Del resto, tutto è stato preparato a puntino, se è vero, come avevamo previsto 4 giornali nei giorni scorsi, che anche l'operazione di polizia di questi giorni e di ieri a Roma era conservata « in frigorifero » per celebrare questa occasione.

Dicevo che voglio rivolgermi ai deputati della maggioranza, ai democristiani, ai comunisti ed ai repubblicani, che avevano rifiutato di trattare per la vita di Aldo Moro, ed ai socialisti, che pur di salvaguardare la stabilità di questo Governo - ma devo anche prendere atto, onorevoli colleghi, di come sia deserta quest'aula, mentre i corridoi e il « Transatlantico » sono pieni: si parla tanto di dibattito e di approfondimenti, ma vediamo oggi più che mai l'aula vuota! - hanno ritenuto che valesse la pena di sacrificare gli elementi di verità e di denuncia in loro possesso sulla morte di Aldo Moro.

A tutti voi e agli assenti dico che non riuscirete a chiudere come vorreste questa storia. Non ci riusciranno i grandi apparati di informazione, che pure hanno saputo inventare forme raffinatissime di censura e di manipolazione, agendo, come mai in passato, in stretto contatto con le segreterie dei partiti e con lo stesso Presidente del Consiglio onorevole Andreotti. Non ci riuscirte, perché il motivo è semplice: non siete soli, voi e le Brigate rosse, a conoscere la verità su questa storia; altri, molti altri, non coinvolti nel sistema dei partiti e del comando di questo Stato, hanno avuto modo di conoscere, proprio grazie a questa vicenda, come ogni rapporto fra gli uomini politici e di Governo sia, e resti,

mercantile e disumano, anche quando si tratta del destino di una vita umana, della vita di un uomo prestigioso ed importante come Aldo Moro.

I 55 giorni del sequestro di Aldo Moro sono pieni non soltanto delle efferatezze delle Brigate rosse, ma anche delle vostre efferatezze: di coloro che, intransigenti, sono intervenuti preventivamente ad impedire e ad affossare ogni possibile via di salvezza del prigioniero, disprezzando e nascondendo i suoi messaggi. Anch'essi, anche voi dunque, siete fra i responsabili morali - questo è vero, ma pur sempre responsabili siete - della tragica vicenda di Aldo Moro, perché sapete bene nella vostra coscienza di aver fatto tutto ciò che era in vostro potere per non salvare Aldo Moro e perché sapete bene che in quest'aula, anche se oggi è assente, c'è della gente che si è mossa nella direzione di provocare l'inevitabile condanna a morte.



Tornerò su queste mie accuse con molta precisione. Ma permettetemi prima di rammentarvi un secondo motivo per il quale il caso Aldo Moro non si rimargnerà e resterà come un cancro inguaribile a lacerare queste istituzioni, perché voi stessi vi siete scannati e continuerete a scannarvi. Ognuno di voi possiede sufficienti elementi di ricatto sull'altro, conosce vicende compromettenti, notizie dei suoi colleghi di maggioranza. A queste minacce oscure, a quanti « sgarri », a quanti di queste veline, di queste rivelazioni fatte senza citare la fonte, a quanti avvertimenti fatti in linguaggio cifrato abbiamo dovuto assistere da tanti mesi a questa parte!

Oggi la maggioranza pare rinsaldata, ma sappiamo che non durerà e figuriamoci se, non appena fra voi vi saranno nuovi motivi di frizione, non porterete di nuovo sul tappeto, non tirerete in ballo queste notizie, quest'arma che consiste nel possedere una certa quantità di informazioni sul comportamento di taluni nel corso del sequestro Moro. Risponderà, semmai, il « libro bianco » di Lagorio, che Craxi cita sempre quando gli si pestano i piedi, ma che non tira mai fuori. E Andreotti continuerà a sfidare i socialisti, stuzzicandoli per il fatto che essi abbiano avuto o meno contatti diretti con le Brigate rosse. E non dimentichiamoci le sortite di Fanfani che, a sei mesi dall'assassinio di Moro, si è autointitolato capo del partito delle trattative, e i comunisti, sempre pronti a scatenare sul caso Moro la polemica con i socialisti, ma poi ridotti alla più completa subalternità nei confronti di Andreotti, dei suoi uomini e dei suoi metodi di gestione dell'ordine pubblico.

Se è dunque vero che sul terrorismo e grazie al terrorismo lo Stato italiano si è rifondato ed ha sigillato la sua ideologia, se è vero che il sequestro Moro ha accelerato processi di vera e propria militarizzazione della vita civile, come quella sperimentata in questi giorni (la preettazione dei lavoratori del mare e degli ospedalieri, le cariche nelle università, i poliziotti che caricano in modo indiscriminato)...

BIANCO. Finalmente!

PINTO. ... se è vero tutto questo, è anche vero che siete destinati a lacerarvi per molto tempo ancora, che continuerete a fare i conti con quello che è stato definito « il fantasma Aldo Moro ». Per ora siete al riparo dei mass media più concilianti e protettivi che abbiate mai avuti, ma prima o poi sarete di fronte alla coscienza popolare.

Prendiamo la figura dell'onorevole Piccoli, che ero contento di vedere in quest'aula, ma che si è allontanato: l'uomo che è andato ad occupare il posto che fu di Aldo Moro. Ebbene, sono in molti a conoscere in quest'aula, negli ambienti politici, negli ambienti giornalistici romani l'indegno mercato che Piccoli tentò nei giorni del sequestro.

Gli stessi esponenti socialisti - Genaro Acquaviva, Cicchitto ed altri - hanno dichiarato, hanno raccontato le profferte ricevute da quest'uomo: « Se voi mi date una contropartita politica di una scelta per le trattative, se voi accettate di mollare il PCI e di riesumare il centro-sinistra del quale io sarei il presidente, allora potrei dare battaglia ad Andreotti insieme a voi socialisti, ed invitare larghi settori della democrazia cristiana a schierarsi per le trattative ».

Così parlò Piccoli, ora presidente della democrazia cristiana, quel Piccoli che, persino in una riunione ufficiale, quella sera del 2 maggio a piazza del Gesù, si rivolse ai socialisti esclamando: « Insomma, voi ci chiedete di trattare! Ma cosa ci date in cambio? ». E ormai di dominio pubblico che Craxi rispose: « Qualcuno nella delegazione della democrazia cristiana vuole la morte di Aldo Moro. Io lo denuncerò su tutte le piazze d'Italia! ». Naturalmente, poi, Craxi, per altri motivi, per altri giochi, per altri interessi, non ha denunciato nessuno su nessuna piazza d'Italia, e non denuncerà nessuno neppure qua dentro. Di questo sono profondamente sicuro.

Ma resta il fatto che dietro il volto sofferente di Benigno Zaccagnini la democrazia cristiana ha trattato il caso Moro in maniera ben diversa da quella presentata dai giornali e dalla televisione. La trattativa della democrazia cristiana non è mai stata vissuta in termini di scelte morali e politiche, ma sempre in termini di scelte di convenienza e di potere. Pensate a Galloni come è strano questo succedere nei posti importanti della democrazia cristiana, il quale ha preso il posto di Piccoli qui alla Camera. Non siamo solo noi, ma anche l'onorevole Mancini, a dare una interpretazione evidente del suo atteggiamento di fermezza mantenuta senza scosse durante tutta la vicenda Moro.

Galloni fu quello che per primo disse di no ai socialisti; colui che con più protervia chiuse le possibili vie di trattativa. Non ho timore di affermare in quest'aula che per lui era preferibile la morte di Aldo Moro alla sua liberazione. La democrazia cristiana aveva creato una situazione tale per cui l'uscita di Moro dal « carcere del popolo » non avrebbe potuto essere bene accolta dal Governo e dalla maggioranza, anzi, al contrario. In piazza, per Galloni, vi erano anche questioni di organigramma: difendere la segreteria democristiana dagli attacchi provenienti dall'interno del partito, appoggiandosi semmai all'intransigenza del partito comunista; per lui questo significava difendere la propria posizione personale...

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, ho il dovere di ricordarle che lei sta citando dei fatti che costituiscono reato. Vorrei che lei sentisse la responsabilità di questo. Non posso non aggiungere che, secondo le norme del nostro codice, quando si è a conoscenza di un fatto che costituisce reato, si ha il dovere di renderne immediatamente partecipe il magistrato competente (Approvazioni al centro).

Ciò premesso, proseguo pure nel suo discorso, tenendo conto di queste cose che ho il dovere di ricordarle in un paese che ha una Costituzione, un codice e delle norme.

PINTO. La ringrazio dell'avvertimento, signor Presidente: sono responsabile di quanto affermo ed in qualsiasi momento potrò confermare, anche in altre sedi più autorevoli - come dice lei - ciò che ho detto.

Quando, poco più di un mese fa, Craxi prima e Mitterrand poi esternarono l'ipotesi di uno scambio uno contro uno (forse l'unica via praticabile per la liberazione del prigioniero), gli uomini democristiani che ho citato poc'anzi finsero stupore. Fecero finta di non sapere nulla su questa possibilità estremamente concreta nelle forme presentate dai socialisti e dagli amici di Aldo Moro. Eppure, oggi tutti sanno che alle 19,30 del 2 maggio una delegazione del partito socialista italiano, guidata da Bettino Craxi, si recò a piazza del Gesù dichiarando, tra le altre cose, che era possibile salvare la vita di Aldo Moro attraverso questo scambio uno contro uno con la brigatista Paola Besuschio. Più tardi, quando questo nome fu « bruciato », grazie anche ad una serie di falsi giuridici sollevati da l'Unità, il nome del detenuto da graziare divenne quello di Buonocore.

Voglio leggere, a questo punto, parte di un articolo di *Lotta Continua* che nessuno si è preoccupato di smentire. Craxi parlava, sorretto da un'ampia documentazione sulla vicenda Schleyer, di una proposta di umanizzazione delle carceri speciali (cioè abolizione dei vetri divisorii nei colloqui ed altre cose), ma soprattutto dalla conversazione avuta il giorno precedente con Sereno Freato, segretario del presidente della democrazia cristiana e tramite nelle trattative con le Brigate rosse. Quel martedì 2 maggio i segretari dei tre maggiori partiti italiani vennero tuttavia a conoscenza della possibilità di salvare Aldo Moro attraverso la concessione della grazia, provvedimento di competenza del Presidente della Repubblica, ad un solo prigioniero e non ai tredici di cui si parlava nel comunicato n. 8 delle Brigate rosse. Una frase contenuta in una lettera di Aldo Moro ("da che cosa si può dedurre che uno Stato va in rovina se una volta tanto un innocente sopravvive e, in compenso, un'altra persona, invece va in prigione o in esilio?") trovava così conferma in quella che, tutti, allora come oggi, consideravano l'unica credibile via di contatto tra le Brigate rosse e l'esterno, cioè la cerchia degli amici e dei parenti di Aldo Moro.

« Nel giorno seguente il provvedimento di grazia per Paola Besuschio arriverà fin sul tavolo di Giovanni Leone » - non so se questa è una delle ragioni dell'abbandono dell'ex Presidente della Repubblica da parte della democrazia cristiana - « ma quando Eleonora Moro, a pochissimi giorni dall'assassinio del marito, cercherà il ministro di grazia e giustizia Bonifacio, per chiedergli di controfirmare il provvedimento, questi si renderà irrimediabilmente ». Più avanti entrò con maggiore dovizia di particolari su queste telefonate, sulle sedi e sugli orari in cui furono fatte. Ma torniamo ora agli incontri di Craxi - dice *Lotta Continua* - nella serata del 2 maggio. Prima Zaccagnini e poi Berlinguer, informati dal segretario socialista di questa possibilità, opposero un netto rifiuto: meglio Moro morto che la liberazione e l'esilio, anche di una sola militante clandestina, che non si era macchiata di gravi fatti di sangue. E questa la conclusione cui arrivarono a mezzogiorno, Zaccagnini e Galloni.

Nella mattinata, in due diversi incontri Andreotti prima, Berlinguer e Perna dopo avevano risposto con la stessa sentenza che significava avallare, escludere qualsiasi possibilità di salvare Aldo Moro.

Oggi, a sei mesi di distanza da quei giorni - prosegue *Lotta Continua* - i segretari dei partiti costituenti il « fronte della fermezza » fingono stupore per « ri-

relazioni che conoscevano nei minimi particolari. Essi fecero di tutto per smantellare qualsiasi soluzione che non culminasse nell'assassinio del leader democristiano. Minacciarono coloro che avevano cercato di intrattenere contatti con le Brigate rosse, descrissero all'opinione pubblica la lettera del prigioniero come il prodotto di una mente malata e non più in sé. Ma, soprattutto, è dopo essere venuti a conoscenza della possibilità dello scambio uno contro uno che DC e PCI cominciarono a sollevare l'ipotesi dei « santuari » e del complotto internazionale. La tesi è semplice ed è la stessa con cui abbiamo avuto a che fare nei giorni scorsi. Il sequestro Moro è opera di una forza oscura internazionale, la CIA o Strauss secondo il PCI, il KGB secondo altri: sono tanti quindi i « santuari ». Questa forza - si pensa - ha deciso già dal 16 marzo di uccidere Moro comunque, al fine di destabilizzare la situazione italiana, quindi, in nome della salvezza nazionale, della salvezza dell'Italia, non è assolutamente concesso mostrarsi aperti alle trattative.

Gli estensori di questa ipotesi - sempre secondo *Lotta Continua* - sanno bene che si tratta di un « polverone », tanto è vero che autorevoli dirigenti del partito su *l'Unità* dichiarano che le Brigate rosse sono un fenomeno interno alla società italiana, con le sue specifiche caratteristiche. Quindi, si cambia posizione rispetto ai « santuari », « ma questa tesi risulterà sempre utile per coprire il "no" che si rispose all'estremo tentativo di salvare Moro ed il veto che si impose perfino all'Interno del Quirinale ».

Su *l'Unità*, il 3 maggio, sotto il significativo titolo « Nessun atto che costituisca un cedimento ai terroristi » compare una nota (« Limite invalicabile ») che suona esplicita risposta allo scambio uno contro uno. Riportava il giornale: « nessun gesto umanitario volto a facilitare o a provocare la salvezza del prigioniero può neppure minimamente incrinare l'integrità dei principi costituzionali, la certezza della legge come norma uguale per tutti, il rifiuto di qualsiasi concessione ai terroristi. Dobbiamo ripetere: quando diciamo nessuna concessione, intendiamo dire no a qualsiasi atto che significhi entrare in qualsiasi rapporto contrattuale con le Brigate rosse. Tale sarebbe anche un cosiddetto patteggiamento muto fra Stato e Brigate rosse, cioè uno scambio di prigionieri da compiere tramite gesti cosiddetti autonomi. In realtà calcolati nell'illusione di ottenere una contropartita ».

Il giorno seguente *l'Unità*, dopo aver avuto il tempo di riflettere meglio sulle proposte di Craxi, tira in ballo esplicitamente la Besuschio, in un corsivo intitolato: « Una via non praticabile ». Alla domanda se fosse possibile grazia alla brigatista, che, incensurata, era stata catturata a Lucca, dopo un inseguimento nel corso del quale aveva ferito un agente, il giornale del PCI rispondeva: « Se si pensa, come da qualche parte indicato », quindi escludendo a priori qualsiasi tentativo di ripercorrere questa strada della trattativa di uno contro uno, semmai considerata come tempo per poter ragionare e trovare una via di uscita, « alla Besuschio, la risposta è negativa perché si tratta di persona condannata per delitto di sangue (tentato omicidio) e per la quale non esiste nessuna sentenza definitiva ».

Prima di rendersi reperibile di fronte alle pressanti e angosciate richieste telefoniche della signora Eleonora Moro (che qualcuno in quest'aula ha anche votato in occasione delle elezioni del Presidente della Repubblica), il ministro di grazia e giustizia Bonifacio (mi fa piacere che sia presente il sottosegretario Dell'Andro), il 5 maggio aveva ancora avuto il coraggio di promettere: « faremo (sono le parole testuali) la grazia a un brigatista, ma non facciamo troppo in fretta ». Un mezzuccio, questo, per dilazionare i tempi e frenare l'azione decisa di chi voleva salvare la vita di Moro. Un mezzuccio costruito però sulle speranze e le trepidazioni di una famiglia che si trovava in quelle terribili condizioni.

Non c'è poi da stupirsi se, dopo qualche giorno, ormai a ridosso della data del 9 maggio, Bonifacio ha deciso di negarsi al telefono. Per l'esattezza, il fatto accadde il 6 maggio: Bonifacio poi smentirà di essersi allontanato da Roma, ma non di essersi reso irreperibile in quelle ore drammatiche.

Prima di allora, sono numerosi gli epi-

sodi che dimostrano la decisa volontà del Governo, e del Presidente del Consiglio in particolare, di bloccare preventivamente e in gran segreto tutti i canali possibili di contatto con i rapitori, tutte le possibili ipotesi di una trattativa che poteva salvare Moro. Si giunse al punto di intervenire per censurare il defunto Pontefice Paolo VI, dopo che aveva manifestato in un suo discorso domenicale una certa disponibilità a mettere il Vaticano a disposizione della trattativa; disponibilità che fu assai evidenziata dai giornali in quei giorni e che fu utilizzata da Andreotti, che ben sa utilizzare queste cose, per rassicurare alcuni settori interni della democrazia cristiana sulla sua volontà di sondare qualsiasi possibilità di trovare una via per le trattative: delgeremo al Vaticano il compito di battere questa strada - lascia intendere allora Andreotti - mettendo a disposizione del Papa alcune contropartite da offrire ai rapitori, dal denaro, forse alle dimissioni di Leone e comunque a qualche forma di riconoscimento politico.

Ma, mentre Andreotti, con doppia faccia, dava queste assicurazioni, ben altre erano le attività poste in funzione dalla segreteria democristiana. L'onorevole Bodrato fu l'uomo che si assunse di persona l'ingrato compito di mettere le cose a posto in Vaticano. Trovò in un monsignor della Curia (per la precisione, monsignor Giovanni Caprio) un valido alleato interno. Insieme essi esercitarono una pesante pressione sul vecchio Pontefice per convincerlo a tirarsi indietro, cosa che Paolo VI farà per un mese, fino al famoso appello.

Anche di queste affermazioni sono responsabili, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Queste cose non costituiscono reato: sono informazioni che fanno capo alle due sponde del Tevere.

**PINTO.** Lo faranno letteralmente tacere, poi, Volpini e Levi, de *L'Observatore romano*, che giungeranno al punto di censurare dall'organo ufficiale del Vaticano i passaggi del discorso del Papa che più esplicitamente possono richiamarsi all'ipotesi di una trattativa.

In quella occasione, insieme a Bodrato si peritò di agire, per la democrazia cristiana, anche un altro deputato di questo Parlamento, l'onorevole Salvi, che pure, guarda caso, poi Moro ricorda ancora con affetto fin nel memoriale trovato in via Monte Nevoso. Non sarà che il primo degli amici, questo, che tradiranno il loro capo, ormai non più potente: a fine aprile la gran parte della corrente meroista deciderà di liquidare il proprio ispiratore, ancora in vita, dichiarando « a lui non moralmente ascrivibile » la disperata, sì, ma anche lucida lotta che egli conduce o condusse per la sua sopravvivenza.

E che dire del ragioniere onorevole sottosegretario Lettieri che convocò apertamente a Roma - l'incontro è avvenuto a Roma - l'avvocato ginevrino Payot (colui che aveva condotto la mediazione tra la RAF e lo Stato tedesco nel corso del sequestro Schleyer) semplicemente per dirgli di levarsi subito di mezzo, di eliminare la linea telefonica che egli aveva subito messo a disposizione per eventuali contatti? Non saremo maligni se penseremo allora che anche le minacce ricevute da parte del sottosegretario Lettieri sono da aggiungersi alle cause che indussero subito dopo Payot a dimettersi da presidente della lega per i diritti umani della Svizzera.

Ma anche un'altra via praticabile per la trattativa, l'intervento cioè della Croce rossa internazionale con una mediazione ed uno scambio che comportavano il riconoscimento politico e giuridico delle Brigate rosse, è sfumata piuttosto misteriosamente. Il presidente della Croce rossa, Haj, residente a Ginevra, aveva assicurato coloro che avevano avanzato tale ipotesi, che essa era praticabile alla semplice condizione che vi fosse l'autorizzazione del Governo, cioè la richiesta del Governo. Ma poi, come lo stesso ministro Rognoni ha riconosciuto nella sua relazione, fu proprio il Governo a bloccare l'intervento della Croce rossa internazionale. Salvo poi mandare (pochi giorni dopo la morte di Aldo Moro) una lettera del presidente del Consiglio Andreotti all'avvocato Giancarlo Quaranta, che era fra i promotori della iniziativa, lettera nella quale si dice che il Governo era ben disposto a sondare quella via, anche se purtroppo era difficile. Evidentemente su questo punto specifico

il ministro dell'interno e il Presidente del Consiglio si sono dimenticati di mettersi d'accordo prima di venire a questo dibattito. Cosa, questa, che capita nelle migliori famiglie italiane!

« Autorevoli e non casuali »: così Rognoni ha definito ieri gli interventi del segretario dell'ONU Kurt Waldheim, il quale cercò di dare, con i suoi appelli, una certa qual contropartita di riconoscimento giuridico alle Brigate rosse. Ebbene, Rognoni allora non era, è vero, ministro dell'interno, però dovrebbe sapere che quegli interventi vi furono nonostante, e non « grazie » all'intervento del Governo. Ciò che essi furono sì « autorevoli e non casuali », ma che per vie diplomatiche, invece, il Governo fece sapere a Kurt Waldheim, che progettava un viaggio a Roma, che la sua presenza non era gradita e che anzi anche il suo appello alle Brigate rosse - sollecitato dal consigliere diplomatico, non certo in accordo con il ministro degli esteri Forlani - era stato sgradito nella capitale italiana.

Come vedete, i grandi discorsi sulla dignità dello Stato e sulla sua intransigenza nascondevano un bel più squallido contenuto. Quella del Vaticano (cioè anche della *Charitas internationalis*), quella della Croce rossa internazionale, quella dell'avvocato ginevrino Payot e forse anche quella di un più diretto intervento dell'ONU, sono quattro vie che avrebbero permesso concretamente allo Stato di muoversi per salvare Moro, senza dover trattare con le Brigate rosse, delegando ad appositi organismi internazionali un contatto che esso considerava umiliante. Ciascuna di queste vie invece è stata chiusa preventivamente, prima che potesse dare i suoi frutti, prima che potesse essere esplorata, tutte le volte con una fretta e una regia manovriera torbide, che significavano morte per il presidente della democrazia cristiana.

Negli uomini del potere che hanno condotto tutte queste operazioni, le Brigate rosse hanno trovato, secondo me, i loro veri fiancheggiatori, non altro. Se qualcuno vuole qui avanzare ancora il pensiero aberrante che le Brigate rosse avrebbero perso perché costrette ad uccidere il prigioniero che non dava più frutti politici, ciò è ingenuo, oltre che cinico. E vero che le Brigate rosse si sono macchiate di un crimine che la coscienza popolare non potrà dimenticare, che io non dimentico, ma è altrettanto vero che nei vostri confronti esse hanno vinto, innestando nelle istituzioni quel cancro dello Stato che, più voi perfezionate e centralizzate il sistema del comando politico, più riemergerà e lacererà i vostri rapporti con la gente e gli stessi rapporti tra di voi.



Ma andiamo avanti. Vi sono altri episodi su cui il Governo ha agito con una doppiezza che qui si è voluta ignorare, cioè entrando ufficiosamente e in segreto in tutti i canali di trattative, per poi boicottarli. Forse non tutti questi canali erano reali, forse non tutti avrebbero condotto a buon fine l'opera di chi voleva salvare Aldo Moro. Questo non è dato saperlo. Ma, ripeto, qualcuno bloccò preventivamente tutto perché non voleva salvare la vita ad Aldo Moro.

Desidero ricordare l'esempio di Genova, del famoso annuncio citato riportato su *Il secolo XIX*; è un episodio raccontato dallo stesso direttore del giornale, Michele Tito, e riportato su *Lotta continua*. Nella seconda metà di aprile il direttore di *Il secolo XIX* ricevette una telefonata in cui lo si invitava a ritirare un messaggio in un cestino della spazzatura. Il messaggio anonimo parlava della possi-

bilità di procurare un contatto con i rapitori di Aldo Moro e indicazioni su di esso, mentre in cambio chiedeva assoluta riservatezza, per ovvie ragioni di incolumità, e danaro. Incerto se si trattasse di un messaggio autentico o del prodotto di un mitomane, il direttore di *Il secolo XIX* decise comunque di comunicare la cosa all'allora ministro dell'interno Cossiga. La notizia fu fatta immediatamente trapelare su alcuni giornali, ma, nonostante ciò, un gruppo di amici di Moro, anche essi informati della cosa, decisero di rispondere al messaggio con il noto annuncio economico che il giornale pubblicò la domenica seguente, in cui attraverso un linguaggio cifrato si offriva danaro.

Guarda caso, anche in questa occasione, una strada inizialmente percorsa, quella dell'annuncio economico che poteva non essere di un mitomane ma una cosa vera su cui andare avanti, lo zelante ministro Cossiga la rende pubblica e i giornali la riportano. Infatti lo ricordiamo tutti ma nessuno ne parla e nessuno ne parlerà in quest'aula. Il giorno seguente, cioè lunedì, l'ANSA diffuse un dispaccio siglato Genova, ma che in realtà era stato emesso dalla sede romana dell'agenzia, nel quale si affermava che la DIGOS stava indagando su un misterioso annuncio economico e su un tentativo di approccio delle Brigate rosse, tramite *Il secolo XIX*. Visto che soltanto la direzione del giornale, gli amici di Moro e il ministro dell'interno erano a conoscenza della notizia è facile dedurre che era stato proprio quest'ultimo ad aver diffuso la notizia riservatissima. Naturalmente non sappiamo se il messaggio fosse o meno attendibile, ma ancora una volta si è bruciata una strada per salvare Aldo Moro.

L'elenco della verità su Aldo Moro purtroppo è molto più lungo e da scoprire; e spaventa la circostanza che uomini che mettono la foto di Aldo Moro sui manifesti per le partite di calcio, disconoscano poi i messaggi più drammatici e accusino altri di strumentalizzare il loro martire.

Per noi la battaglia contro il fronte della fermezza, che per Moro fu il fronte della morte, è una battaglia per la riaffermazione della vita umana e della sua non riduzione a merce; una battaglia interna anche a quella sinistra dalla quale sono potute uscire le Brigate rosse. Inoltre, è anche una battaglia contro il regime che, in nome di Moro-simbolo, ma contro Moro-uomo, ha governato da otto mesi questo paese.

Forse per la gente sommersa dal « polverone » dei *mass-media* sui complotti internazionali, su rivelazioni vere o false, su relazioni dette e non dette, forse per la gente è difficile orientarsi nel senso della verità. Sappiate che quello che chiamo qualunque sia il caso Moro è profonda consapevolezza di quali siano i metodi e gli ideali del vostro fare politica. Sappiate che in Italia tutti sanno che Moro è stato ucciso, oltre che dalle Brigate rosse, anche da chi si è comportato in questo modo, cioè da voi, dall'operato degli uomini del Governo, dal veleno quotidiano propinato dalla televisione, dall'isteria intransigente del PCI.

E per questo che io mi soffermo di più sui giorni successivi al 16 marzo, alla strage di via Fani: prima il Governo e la polizia, impegnati a fare della lotta al terrorismo il pretesto per restringere la libertà democratiche e di lotta, non trovarono neppure il tempo di proteggere uno dei loro più prestigiosi dirigenti. Vi è una irresponsabilità certamente politica nell'aver fatto sparire i rapporti della guardia del corpo di Moro, Leonardi. Dove sono, chi li conserva, cosa vi era scritto nei rapporti che in più di un'occasione Leonardi aveva inviato? Dove sono i rapporti dei servizi segreti che lasciavano temere il sequestro di un uomo come Moro? Di più: è davvero simbolico che proprio il 15 marzo il capo della polizia Parlato sia andato in via Savoia ed abbia rassicurato Moro, nel suo ufficio, dicendo che poteva stare tranquillo, eludendo che poteva stare tranquillo, una volta la sua richiesta di una macchina blindata. Si sono detti questo, Moro e Parlato, alla vigilia del sequestro, alla vigilia della strage di via Fani? Perché nessuno parla?

E stato, tuttavia, dopo il 16 marzo che l'irresponsabilità politica ha lasciato il posto alla responsabilità politica. Una volontà colpevole, quella delle Brigate rosse, tendente all'imbarbarimento della lotta politica, una volontà di morte, fino al

punto che, non da parte di Sciascia, non da parte di coloro che vi riconobbero un grande valore politico, ma da parte degli stessi che le avevano disconosciute dopo la morte di Moro, fu perpetrata una indegna manovra sulle sue lettere. Gli stessi giornali che prima avevano dibattuto sull'opportunità o meno di pubblicare documenti che essi ritenevano appartenere alle Brigate rosse e non a Moro si sono scannati poi tra di loro per pubblicare in anteprima le sue lettere. L'intransigente Scalfari, quando riuscì a pubblicarne una, corrispose una gratifica a tutti i dipendenti ed organizzò un brindisi nella sede del suo giornale. Lo stesso Scalfari che poi polemizza in modo viscerale con Sciascia...

Non è in questa sede che dovrei parlare delle lettere e del memoriale di Moro, né di chi ne ha dimenticato il linguaggio, di chi, al momento della loro pubblicazione, ha gridato allo scandalo ed ha parlato di manovra politica (che effettivamente ebbe luogo), senza badare ai contenuti.

Voglio dire soltanto che Moro fu profeta mascolato quando, dall'interno del « carcere del popolo », avvertì che l'intransigenza del regime avrebbe portato a risultati gravissimi: il deterioramento dei rapporti democratici nel paese. In definitiva era tutto noto nel memoriale. La gente non aspettava le dichiarazioni di Moro per giudicare l'operato delle Brigate rosse; penso anzi che per molti la tragica vicenda Moro sia iniziata e si sia conclusa con il sequestro e con la morte. Il problema era quello di schierarsi o meno con chi, in nome di ideali, in nome della politica, sequestrava ed uccideva un altro uomo.

Però ci venite a dire che non parlate perché le cose scritte nel memoriale sono note. Tuttavia chiedo ai compagni del partito comunista: se è vero che è tutto noto, se le cose che ha detto Moro erano vere e conosciute, se erano vere le notizie sui Crociani, sui Sindona, sugli appalti nell'edilizia, sulle complicità dei servizi segreti, sugli attentati, sulle stragi, perché difendete il partito in cui queste cose sono avvenute, l'uomo che, anche nella tragica vicenda di Aldo Moro, ha manipolato i fatti? Perché voi comunisti e socialisti (assenti) siete entrati in questo dibattito per poi votare ancora una volta una mozione di fiducia nei confronti della maggioranza, di Andreotti, quando il paese sa che è tutto vero ciò che Moro ha dichiarato nel suo memoriale? Sono vere le stragi, sono veri gli intralazzi, malgrado questo in quest'aula darette ancora una volta la fiducia ad Andreotti.

Rognoni non ha voluto e non ha potuto fare un solo cenno alle tante verità che in quelle lettere e in quel memoriale - seppure scritti in uno stato di costrizione - Moro è riuscito ad inserire. Il memoriale, non appena pubblicato - ed in proposito mi dispiace per il ministro dell'Interno, ma è stato lo stesso consigliere Gallucci a riconoscerne la manomissione, poiché dallo stesso sono state levate quattro lettere di Moro che vi erano inserite - è stato dimenticato da tutti i giornali, messo da parte come l'opera di un pazzo. E voi vorreste avere il coraggio di fare un dibattito parlamentare senza neppure citarne il contenuto? Oltre tutto dopo che, proprio oggi, L'Espresso pubblica precise accuse di omissioni operati prima di fare il bel gesto della pubblicazione! Ma non scherziamo! Cercate di essere più seri. Al di là del fatto che quello non è il testamento di un uomo che abiura ma, anzi, di un uomo che si rivolge, testualmente, ai « pochi democratici cristiani che ancora esistono », resta la vostra impressionante faccia tosta nel volere sorvolare sui nomi e sui cognomi di persone, elette a questa Camera e al Senato della Repubblica, che li sono citate ed accusate e che non hanno sentito nemmeno il bisogno di dare un minimo di spiegazione, di intervenire sul fatto.

In questo paese, con le brillanti operazioni di polizia, del « supergenerale » Dalla Chiesa, sul quale vi è molto da dire, si coprono le manovre e i ricatti dei politici. Perché non si parla, nella relazione di Rognoni, della diffusione delle lettere di Moro ai giornali, avvenuta nel mese di settembre? Eppure, anche allora, per qualche giorno, fu riesumata la teoria del complotto. Vi fu chi disse che « la mano nera » che manovrava le lettere era la stessa che aveva dato inizio a via Fani e alle manovre per destabilizzare il paese. Poi, saltarono fuori responsabilità politiche precise, che seguono direttamente,

per linearità, per immoralità, le manovre per il blocco delle trattative! Ancora una volta sono gli stessi uomini che prima tirano il sasso e poi ritirano la mano... quelli che sanno e parlano in giro di questo episodio.

Sarebbe il caso di soffermarsi sul sottopotere della stampa italiana, che si presta a tale manovra, che si dice disposta a coprire con la propria omertà chi effettua dette manovre e che da loro, in cambio, qualche briciola di rivelazione. E vi si presta anche quando ciò significa, per esempio, infangare una famiglia come quella di Aldo Moro, su cui voi tutti vi siete espressi, sulla quale voi tutti avete parlato! Mi riferisco a gente come Zanetti, direttore de L'Espresso, come altri giornalisti di quella testata e di altre. Sono in molti a sapere la verità sulla diffusione delle lettere di Aldo Moro e ne parlano in giro, con loquacità, anche con noi. Ma nessuno di loro la scrive, pur conoscendola! Anche a Lotta Continua sono andati a raccontarla, fidandosi che, forse, nessuno avrebbe poi raccolto e reso pubblica tale rivelazione.

Voglio rileggere, ancora una volta, passi di Lotta Continua: « Le otto lettere di Moro fatte misteriosamente trapelare, mercoledì 13 settembre su L'Espresso e sul Corriere della Sera provengono direttamente dalla Presidenza del Consiglio. Andreotti ha agito tramite Evangelisti, il suo servile sottosegretario di fiducia, nei rapporti con il direttore de L'Espresso, Livio Zanetti. Invece, al cronista giudiziario del Corriere della Sera, Roberto Martinelli, queste missive drammatiche ridotte a merce di scambio sono giunte tramite Pascalinò e gli ambienti della Corte d'appello e della procura generale di Roma ». Lo stesso Zanetti racconta con dovizia i particolari della consegna. « Per l'esattezza, le lettere furono messe in mano al Corriere della Sera in due tempi: direttamente dagli uffici di Pascalinò un primo gruppo di due lettere; successivamente Martinelli stesso riuscì con facilità ad ottenerne altre cinque (di cui una in duplice copia, per Fanfani ed Ingrao). Il direttore del Corriere della Sera, Di Bella, tenne nel cassetto per alcuni giorni le lettere di Moro, finché martedì 12 venne a sapere che L'Espresso in edicola il giorno seguente ne avrebbe riportata una, già resa nota dall'ANSA ». Ecco l'attaccamento alla verità, ecco la voglia di libertà e di democrazia! Allora si affrettò a pubblicare le altre lettere uscendo in contemporanea con il settimanale romano. Cos'era successo? L'astuto Presidente del Consiglio - interpreta sempre Zanetti - « aveva deciso di far precedere le altre missive - buone per alimentare la rissa tra socialisti e comunisti, visto che distinguono lo "umanitarismo" del PSI dall'"intransigenza" del PCI - da quella a lui personalmente indirizzata. In essa, infatti, la sua immagine pubblica risulta disegnata con affetto e rispetto a differenza che nella lettera indirizzata al sottosegretario Dell'Andro ». Ti ricordi, Dell'Andro, si avvertiva: « deve sapere che corre gravi rischi ». Poi, continua: « La lettera è giunta nella redazione de L'Espresso nella mattinata di lunedì, tardi per essere impaginata - dato che il giornale viene stampato il giorno dopo - se non fosse stata prevista almeno da sabato 9 settembre o se non fosse stata ritirata da un fattorino o dal direttore dalle mani di Evangelisti. Non è, infine, da escludersi anche la copertura dell'intera azione sia stata garantita con una brevissima intervista ad Andreotti, sulle elezioni europee, pubblicata nel numero seguente de L'Espresso, ma già pronta lunedì 11 settembre ». Quella insulsa intervista fu, infatti, fatta recapitare in busta chiusa da palazzo Chigi a via Po, dove ha sede L'Espresso proprio in quella mattina ed avrebbe consentito una giustificazione formale ai contatti che precedettero la consegna della lettera. Il redattore Paolo Mieli, nella breve introduzione che precede il testo della lettera di Moro ad Andreotti, conferma che L'Espresso e, in realtà, molto più informato di quanto si possa pensare. « Questo - scrive - è il primo di una serie di documenti che verranno alla luce ». Previsione perfetta, visto che l'indomani anche Di Bella deciderà di aprire il suo cassetto, dando via al « polverone » di insinuazioni e di minacce, culminate con l'intervista ad Andreotti, pubblicata sabato 23 settembre dal Quotidiano dei lavoratori, che accusava esplicitamente l'avvocato socialista Vassalli.

Il ministro Rognoni ha detto che alle

lettere di Moro bisogna guardare con robusta umanità. Ebbene, tanta è stata l'umanità del più potente uomo politico italiano, Andreotti, che questi non ha esitato a fare strumento della propria battaglia politica persino la lettera scritta da un uomo in punto di morte. Era un uomo, però, che lo conosceva bene, se è vero che ne dà le definizioni a voi tutti note nel suo memoriale. Sono definizioni che solo per brevità non ripeto in questa aula, mentre, forse, ne varrebbe la pena.

Io so, e voi sapete, che decine di episodi analoghi e quelli succitati popolano la vita quotidiana del palazzo. Non è necessario, per classificarli, immaginare una chissà quale mostruosa regia, in cui ogni elemento è incasellato al punto giusto, registrato, pianificato. La regia - se permettete - è assai scadente, assai meno efficace di quella che l'onorevole Moro seppe costruire nella sua ormai celebre difesa di Gai e della DC in occasione dello scandalo Lockheed. Ora, alla gente si propina una relazione in cui non si dice niente, anzi, in cui si dichiara che più di niente si deve sapere e la si accompagna con un'operazione di polizia che probabilmente si sperava più brillante e clamorosa e che, comunque, tutti i giornali erano stati in grado di prevedere con molto anticipo.

Non saremo, dunque, noi ad immaginarci un unico e gigantesco complotto che vi unisce tutti. Noi non crediamo - come fa invece il PCI - alle teorie del complotto, sia quando si parla di Brigate ros-



se, sia quando si parla dello Stato. Permettetemi, però, di constatare che l'impressionante uniformità dei vostri comportamenti, delle vostre omertà, è frutto di una unica cultura, di un'unica politica. E la politica coltivata al chiuso del sistema dei partiti, sempre di più al di fuori del rapporto con la gente e del controllo del Parlamento. Ecco, giornalisti e uomini di governo si capiscono. Hanno la stessa concezione della morale e della politica e, quindi, sanno che potranno litigare fra loro, ma non rompere la solidarietà di quella che sempre di più si configura come una casta separata. Si capiscono anche tra democristiani e socialisti, se è vero che, nonostante l'evidente, ma ipocrita - lo sottolineo - malumore, anche il PSI voterà la relazione di Rognoni. Anche per loro il caso Moro, in futuro, dovrà riguardare soltanto la politica: è meglio la contrattazione tra le forze politiche che sono a conoscenza degli eventi, che non la ricerca della verità.

Avviandoci alla conclusione di questo intervento, vorrei dire alcune cose su quella che viene chiamata lotta al terrorismo. E vero che i proletari, coloro che oggi sono tagliati fuori dalla possibilità di essere informati, di decidere e di lottare, vogliono farla finita con il terrorismo. Non ne possono più. Si è aperto un progressivo calo della considerazione del valore della vita umana. La riorganizzazione e gli assassini delle squadre fasciste (non dimentichiamo il giovane Ivo di Roma e il giovane Claudio di Napoli) rischiano di essere confusi, nella coscienza popolare, così come si corre il rischio dell'abitudine, dell'assuefazione alle altre forme di terrorismo. E questa una diagnosi che emerge facilmente dall'interno dei movimenti di lotta dei proletari, dei giovani, delle donne.

Ma c'entra qualcosa, tutto ciò, con la concezione che il Governo ha della lotta contro il terrorismo? Certo, c'entra, forse solo per la strumentalizzazione sapiente che viene fatta dall'esasperazione di molta gente, per abituarla al fatto che è meglio stare dalla parte della violenza e del più forte, cioè dello Stato.

Il terrorismo non sarà mai vinto sul piano militare, neppure tatticamente. O meglio, potrete forse, un giorno, ridurre le Brigate rosse in uno stato di debolezza simile a quello della RAF tedesca; ma

quel giorno avrete già introdotto nella società italiana un tale grado di violenza che gli assassini sull'autobus, solo perché un ragazzo ha pestato i piedi ad un altro, saranno cosa di normale amministrazione. Capite bene ciò che dico: non potrete sconfiggere il terrorismo sul piano militare; dico questo non perché penso alla sua crescita e alle sue adesioni, ma perché avete scelto la strada sbagliata, la strada opposta. Io vi dico che il generale Dalla Chiesa è uno dei più potenti alimentatori del terrorismo in Italia. L'uomo della strage di Alessandria non potrà mai normalizzare la situazione nelle carceri indecenti e infami, nelle quali, per giunta, egli ha seminato l'odio e la morte. Il capo delle teste di cuoio italiano, l'uomo che per legge ha il diritto di inficiarsi della legge, può essere considerato solo tra i peggiori terroristi di questo paese.

Noi, che voi avete la spudoratezza di chiamare « fiancheggiatori », abbiamo a cuore l'eliminazione della spirale terroristica perché essa semina la morte, abrutisce le coscienze, introduce relazioni sociali aberranti tra gli uomini e toglie loro la possibilità di trasformare se stessi e la realtà. Ma sappiamo anche, per esperienza diretta e personale, quanti terroristi sono stati creati dalla stessa esistenza delle carceri speciali. Sappiamo che finché resterà pietra su pietra di un lager come quello dell'Asinara, non ci potrà essere la fine del terrorismo, la sconfitta del terrorismo in questo paese. Sappiamo che la repressione poliziesca, le carceri, gli uomini e le leggi speciali, che a voi sembrano i mezzi più rapidi ed efficienti, regalano ogni giorno nuovo spazio al terrorismo, inteso come metodo di lotta politica, e anche al reclutamento di nuovi terroristi.

Per questo non possiamo che dire « no » all'ennesima liquidazione del garantismo e dello Stato di diritto prospettata ieri dal ministro Rognoni; e dire ancor più seccamente « no » a quel provvedimento aberrante che è stato prospettato all'interno della magistratura romana, cioè la pena dell'ergastolo applicata a chiunque militi in organizzazioni terroristiche o le fiancheggi, indipendentemente da reati commessi. La guerra lanciata dallo Stato reintroduce così, con questa semplice proposta, l'idea reazionaria della pena come vendetta o come punizione nei confronti degli imputati.

Siamo facili profeti se diciamo che non riuscirete a battere il terrorismo, che non saranno questi vostri provvedimenti a indurre un giovane a non scegliere la via della clandestinità; anzi, state lavorando piuttosto alla distruzione delle forme di opposizione pubblica e alla luce del sole. Usate il pretesto della lotta al terrorismo per inventare la mania del fiancheggiatore. Quel che forse è peggio, è che avete creato questo clima anche per rispondere come qualche tempo fa non avreste osato alle lotte dei lavoratori, quelle lotte che le confederazioni sindacali ostacolano, su cui non sono d'accordo, che cercano inutilmente di fermare, ma che comunque sono lotte di lavoratori che hanno vinto quell'uso della polizia.

Avete scelto la strada di affidare tutto al generale Dalla Chiesa; e il PCI, tramite il suo giornale, con più baldanza di tutti, con entusiasmo addirittura, e con senso di liberazione, ha sostenuto tale scelta fino in fondo, con un atteggiamento che si concilia benissimo con questo Stato, della sua credibilità, ed insieme con un atteggiamento che però era teso ad allontanare qualsiasi fantasma di sospetto potesse essere annidato al proprio interno.

Concludo dicendo che il compagno Goria ed io presenteremo una mozione per una inchiesta parlamentare. Mi rivolgo a quest'aula vuota, sperando che le notizie possano arrivare fuori.

Concludo dicendo che seguirò con molta attenzione questo dibattito, seguirò con molta attenzione ciò che si dirà, ma ancora di più, ciò che non si dirà. Le uniche cose di cui possiamo essere garanti e in cui crediamo, il diritto alla vita, alla verità, all'informazione, alla libertà e alla democrazia, oggi ci hanno fatto parlare in quest'aula. Non abbiamo fatto parlare il nostro lavoro, il nostro impegno militante. Cercheremo di portare fuori ciò che qui state affossando, ciò che qui state a tutti i costi togliendo alla discussione, all'approfondimento della verità.

# la ricerca del soggetto politico emergente

La riunione dei compagni di Lotta Continua tenutasi a Milano l'8 ottobre scorso. Pubblichiamo oggi la prima parte del verbale del dibattito. Sul giornale di domani la seconda parte



Milano, 24 ottobre 1978  
— Domenica 8 ottobre, a Milano si è svolto un incontro fra alcuni compagni/e di Lotta Continua (circa quaranta) di alcune sedi del centro-nord. Erano presenti compagni di Pisa, Sarzana, Torino, Milano e di alcune situazioni dell'hinterland milanese. Il verbale che segue non riuscirà ad evidenziare a sufficienza la discussione e di contenuti usciti, sia per motivi tecnici, poiché molti degli interventi iniziali della mattinata non sono stati registrati, sia perché la discussione è stata

parziale, confusa e frammentaria, com'era ovvio aspettarsi fra compagni di diverse situazioni, con ognuno una propria storia, recente o lunghissima, dentro Lotta Continua alla ricerca di un dibattito comune. La riunione, nata per iniziativa di alcuni compagni di queste situazioni, partiva dall'esigenza di essere un incontro conoscitivo delle proprie situazioni, sia dal punto di vista di classe, sia dal punto di vista dell'«opposizione» e della situazione di L.C.

In particolare, e, dal-

l'esigenza, come compagni/e di L.C. di capire su quali contenuti e con che tempi e strumenti politici, si può riparlare di intervento politico e di organizzazione. La discussione che ne è seguita, pur nella sua frammentarietà, è andata oltre all'essere un semplice incontro, evidenziando come oggi esiste all'interno non solo dell'area di L.C., un vasto settore di compagni/e che vuole riprendere a far politica collettivamente, che vuole capire come sia possibile oggi riparlare di militanza comu-

nista e di intervento politico, che non è più disponibile a vivere la propria condizione sociale, politica ed umana, il proprio bisogno di comunismo come condizione individuale e soggettiva, ma come trasformazione collettiva.

Insieme a questi aspetti, la discussione ha evidenziato anche le difficoltà, dalla disgregazione alla mancanza di ambiti e strutture di dibattito, confronto politico e di organizzazione. Sotto questo aspetto la discussione e la critica al giornale, con diversi accenti

è stato il tema predominante. Si è parlato anche della proposta di creare, come un primo ed utile strumento per cercare di superare queste difficoltà, una rivista nazionale di L.C., aperta a tutti i contributi, di dibattito politico, d'informazione e analisi di lotte e d'esperienze di organizzazione. Al termine della riunione i compagni presenti si sono impegnati ad approfondire i contenuti emersi e la proposta della rivista in riunioni di zona e di proporre una riunione a carattere nazionale a Mi-

lano per domenica 29 ottobre ore 9. In questa riunione, insieme alle finalità e all'organizzazione della rivista, ognuno partendo dalla realtà di classe e di dibattito, bisognerà incominciare ad affrontare il terreno delle finalità politiche che come compagni/e di L.C. intendiamo porci nel prossimo periodo.

Cespuglio

N.B.: Ho dovuto, per ragioni di spazio, fare molti tagli negli interventi. Mi scuso con i compagni. GINO (Sarzana)

## Dibattito (1ª parte)

DARIO (ENI Milano)

Prima delle ferie ho partecipato ad una serie di riunioni promosse da compagni che sentono la necessità di costruire ambiti di dibattito. Appena tornato dalle ferie vengo in sede per partecipare ad una riunione promossa da quelli che non vogliono sentir parlare di aggregazione e sulla porta vengo a sapere che un compagno di Rho s'era ucciso alcuni giorni prima. In quella riunione ho sentito un compagno avvertirmi su Antonio «m'hai rotto i coglioni con il tuo partito...», capii in quel momento che lui era solo l'altra faccia di una stessa medaglia vecchia e ammuffita. Ieri con l'organizzazione, il centralismo democratico e la militanza, oggi con l'individualismo, si rimuovono le contraddizioni e ci si rifiuta di capire la domanda politica che ogni singolo compagno esprime. Il rifiuto le affermazioni categoriche perché è l'unica maniera per non capire la domanda che c'è dietro ogni singolo compagno, sia in quello che si oppone all'aggregazione, sia in quello che la cerca. E' il confronto che dobbiamo ricercare.

UN ALTRO COMPAGNO di Pisa

Mi sembra sbagliato parlare di riaggregazione senza partire da un processo interno ad ognuno di noi. Su cosa ci organizziamo? Su quale domanda politica? Basta pensare all'Autonomia e al suo

«boom» di questi anni e al fallimento di oggi. Basta pensare alla sfasatura tra i loro scritti, cioè l'enunciazione, e la loro pratica politica. Siamo in una situazione dove il recupero del capitale, grazie anche al PCI, è stato enorme, ma vediamo che il recupero sul movimento è passato sulla disgregazione e sull'eroina. Io lavoro all'INA dove c'è stato un annuncio per otto posti di lavoro e sono arrivati 170 domande, compreso uno di Sarzana con tre lauree. Piuttosto che non far nulla va bene anche andare in giro per la città a fare polizze a 120.000 al mese. Sono crollati in questi anni quelli che erano i nostri pilastri politici, Vietnam, Cina, Cuba, Portogallo, Angola. Una generazione di militanti comunisti è nata con queste lotte ed oggi ne pagano il prezzo. Riguardo al giornale dobbiamo renderci conto che è necessario dare battaglia politica; oggi lo legghiamo, mentre una volta stavo male alla mattina quando non lo trovavo. E' evidente che sono venuti meno alcuni presupposti politici: dal '68 ad oggi milioni di persone hanno recepito una serie di contenuti, molti dei quali oggi non ci sono più.

ANTONIO (Milano)

Non è vero che il giornale non abbia una linea: «Dice che esiste solo il potere diffuso e teorizza la rivoluzione molecolare, cambiamo noi stessi e a cremo cambiato il mondo». Questo discorso cade quando capiamo che non possiamo cambiare molto se non cambiano anche quello che ci circonda. Sull'organizzazione: occorre muoversi in modo chiaro sulle prospettive; è dall'analisi delle cose che vogliamo fare che discende il tipo di organizzazione. Dobbiamo riprendere l'intervento nelle situazioni, se vogliamo invertire il segno, occorre riaprire le sezioni dove è possibile e devono essere centri di aggregazione. Sono d'accordo sul coordinamento per aggiornarci e conoscere meglio il livello di dibattito e di intervento nelle singole situazioni e solo dopo possiamo fare una serie di battaglie sul giornale. La rivista deve servire ad approfondire i

temi e a divulgarli, ma non è in alternativa al giornale.

TERZO COMPAGNO (di Pisa)

C'è una disabitudine a discutere. L'intervento di Gino rappresenta il modo come molti hanno visto l'esperienza di questi anni. Tutto è stato possibile perché avevamo un tipo di militanza dove nessuno metteva in discussione se stesso e gli altri, qualcuno diceva «andiamo» e nessuno discuteva perché andare, ed oggi ho paura a ripercorrere la stessa strada. Sono passati due anni e non sono passati invariato. Dario dice che non si può tagliare la realtà con il coltello ed è giusto e bisogna tenerlo presente. Occorre tener conto di questi due anni, delle nuove stratificazioni sociali; Gasparazzo non c'è più; qual è oggi il settore emergente? Cos'è oggi L.C.? Oggi c'è uno spazio politico enorme che va dall'autonomia a DP, se poi pensiamo che anche quel due non sono in grado di dire nulla, questo spazio aumenta ancora; però non si può dire: «Ci si vede e si riaprono le sezioni»; quali sono i presupposti? Le analisi e quindi le prospettive? Non è indispensabile agitarsi quando manca la chiarezza. Sono d'accordo con l'idea della rivista, purché non sia una cosa solo di Milano e che sia un momento di riflessione sui temi generali della situazione di classe e delle prospettive rivoluzionarie.

Lotta Continua era formata da due tipi di compagni: una proletaria e una borghese; ora non c'è più tranne la parte che è il giornale. Oggi occorre rompere con le ambiguità, dobbiamo chiederci cosa significa essere «un compagno». Il mondo che voglio io è diverso dal loro, non voglio lasciargli il giornale perché è nostro, è di tutti quei compagni che negli anni passati lo hanno costruito nelle piazze, nelle scuole, nelle sedi di Lotta Continua. Non accetto che l'obiettivo principale del giornale sia quello di aumentare i lettori a prezzo di perdere la caratteristica di essere un foglio comunista. Oggi direi che l'area di L.C. non significa nulla, senza discriminanti ci possono stare tutti, ma questo non può essere perché una discriminante c'è: tra chi vuole il comunismo perché è un suo bisogno e chi non lo vuole perché non è un suo bisogno. Sono d'accordo sulla rivista e particolarmente che deve avere carattere nazionale e non milanese. Rispetto a tutte queste cose siamo in grosse difficoltà, regaliamo compagni ai partiti armati, all'eroina, al suicidio, abbiamo anche tutte queste responsabilità.

PAOLINO (Pisa)

A Pisa il processo di disgregazione dopo Rimini è impressionante: il circolo giovanile di Pisa all'inizio era formato da tre che fumavano e da 30 no, oggi 30 si buca-

Ultim'ora. Il coordinamento degli ospedalieri in lotta riunitosi a Firenze dopo la manifestazione ha deciso di proseguire lo sciopero ad oltranza, di aderire allo sciopero indetto per oggi dalla FLO ma di non partecipare alle sue manifestazioni, di partecipare in prima persona alle trattative col governo scavalcando la rappresentanza sindacale

## Camice bianco e nastro rosso sulla fronte: arrivano le infermiere metropolitane

Firenze, 26 — Il movimento del '78 è sceso in piazza questa mattina a Firenze. Garantiti e non, lavoratori con anni di servizio alle spalle, giovani precari, giovanissimi dei corsi paramedici e delle scuole ospedaliere, donne, tantissime donne. Gli ospedalieri, una categoria che con determinazione ha detto no al contratto bidone firmato dai sindacati di Lama e al piano Pandolfi, ha costituito la sua organizzazione e la sua forza. Con questa chiarezza e questa forza i trentamila di oggi sono andati nelle strade di Firenze, centinaia di cartelli, striscioni, comizi volanti, centinaia di tessere sindacali sventolate per dire alla gente di Firenze che faceva ala al corteo, ai giornali, all'opinione pubblica, al governo e ai sindacati, chi sono in realtà e cosa vogliono. Apriva il corteo lo striscione del Policlinico di Roma: «Francone, Vitale, Pietro, Tonino, Claudio: libertà per i compagni arrestati»; subito dietro cominciava la «sceneggiata», quella inventata dal movimento del '77: tante infermiere che portano grosse siringhe con su scritto «bassi salari, modalità sfruttamento e dietro la maschera del primario con tanto di coltello insanguinato in mano, poi la maschera del sindacato con il calice con la scritta «sacrifici» e la frusta in ma-

no. Seguivano le delegazioni degli ospedali di Firenze e della Toscana, poi ancora spezzoni di ospedalieri romani; poi la grossa delegazione di Milano (è arrivata in ritardo, con due treni speciali, accolta da un forte applauso). In testa gli incatenati nei pigiami a righe urlano: «Noi lottiamo per l'assistenza e la chiamano delinquenza», «Chi lotta va in galera», poi gli striscioni: S. Carlo Borromeo, Niguarda, Fatebenefratelli, Policlinico, e ancora Monza e Lecco. Sui petti, sui cartelli, agli striscioni sono appuntate decine di tessere sindacali: «Contro regione, governo e sindacati vincemmo organizzati», «La regione è come un rapanello, rosso fuori bianco nel cervello»; «non siamo autonomi, siamo tesserati a questi buffoni di sindacati», poi ancora «il sindacato non ci ascolta più, Luciano Lama l'autonomo sei tu». E le infermiere, in cordoni compatti scandiscono gli slogan presi a prestito e cambiati dalle manifestazioni femministe: in particolare è presa di mira Tina Anselmi, «Tina Anselmi nella spazzatura, la precettazione non ci fa paura», «Tina Anselmi, birichina, anche a te la suppostina», poi qualche girotondo: «Come mai, come mai, il dottore non c'è mai; l'assistenza, quel-

la vera, la fa solo l'infermiera». Ci sono anche «le infermiere metropolitane», così sono state subito battezzate un cordone di compagne con un camice bianco e i nastri rossi attorno alla testa. Si passa davanti alla Camera del Lavoro: una selva di «buffoni» e poi un altro slogan: «Sciopero generale contro la linea sindacale». Poi gli spezzoni di Rho, Carrara, Pisa, Pistoia e in fondo, Napoli. Ancora tanti slogan creati per l'occasione, improvvisati, copiati da quelli del movimento: «Ci sfruttano, ci ammazzano, ci mettono in galera, e questa la chiamano riforma ospedaliera», o ancora: «Siamo 3 piccoli porcellini, CGIL, CISL, UIL; il potere agli operai non lo daremo mai». E poi «Lama, Macario, Benvenuto, chi di voi è più venduto?». Sotto l'ospedale Santa Maria Nuova la tensione è altissima. Si urla contro la Regione, l'amministrazione ospedaliera, il sindacato che è il vero crumiro — dicono — e poi «Roma, Firenze, ce l'hanno insegnato, la vera lotta non si fa col sindacato». A piazza Santissima Annunziata, sotto la regione urla e fischia, poi il corteo si scioglie, non si manda nemmeno una delegazione. «Non ha più importanza» andare a parlare con quel buffone di Vestri, l'assessore alla Sanità.

Noi non siamo di siringa selvaggia come dicono i giornalisti, siamo tutti iscritti alla CGIL CISL UIL ma di quel tipo di sindacato non vogliamo più sentir parlare. La FLO deve cambiare da cima a fondo». A una compagna del S. Carlo chiediamo come va a Milano. «La cosa entusiasmante è la partecipazione di centinaia di lavoratori di tutte le età all'organizzazione capillare degli scioperi. Un'adesione alla militanza che il sindacato non ha mai visto: da Milano siamo venuti in 1.500». Che c'è di nuovo in questo movimento per te? «Raccoglie tutte le esperienze, le centralizza, dagli slogan del '77 alla spontaneità del '68, ad una pratica di organizzazione che rifiuta la «linea». A un compagno di Lecco chiediamo che cosa ne pensa della proposta dei corsi professionali: «E' una truffa, te lo immagini i lavoratori di 50 anni che vanno a fare i corsi per aumentare la mobilità e lo sfruttamento. Noi i soldi li vogliamo in paga base e soprattutto vogliamo nuove assunzioni. Quel'è la composizione di chi lotta? Tutti della CGIL CISL UIL poi del movimento del '77, cioè i giovani assunti da poco. Il sindacato autonomo sta solo nella fantasia di chi lo vuole inventare a tutti i costi.

blea indetta dai compagni di DP all'interno dell'ospedale, in una sala stracolma di circa cento lavoratori tra infermieri, portanti, medici e allieve, che nelle precedenti assemblee non avevano partecipato, ma anzi erano state usate dall'amministrazione come sostitute ai lavoratori in lotta, tutti d'accordo con gli ospedalieri toscani. Sono però stati toccati altri punti che rispecchiano la particolarità di questa lotta alla quale partecipano molti medici. Innanzitutto, la proposta di conguaglio dell'indennità di paga compresa la parte non conteggiata ai fini della contingenza e della pensione. L'assemblea ha inoltre denunciato la privatizzazione dell'assistenza por-

tata avanti dalla regione e dai sindacati. Un'altra assemblea tenuta ieri ha proclamato una giornata di sciopero per oggi, chiarendo bene che si tratta di uno sciopero «indipendente» da quello dei confederali.

### Ancona

Ancona, 26 — Mille ospedalieri in corteo, al terzo giorno di sciopero. Per la prima volta in questa città è recato davanti alla Camera del Lavoro con slogan di pesante critica alla linea sindacale. Gli ospedalieri anconetani vogliono aumenti salariali in paga base, riqualificazione e la trimestralizzazione degli scatti di contingenza.

## Dalla prima pagina

lia, riduttivo perché il problema della salute, e quindi della qualità della vita, non riguarda solo gli «adetti ai lavori», ma milioni di donne e di uomini, di lavoratori, di giovani, di disoccupati. E' riduttivo, soprattutto, per la composizione sociale visibile anche nel corio di oggi: i dipendenti ospedalieri non sono un corpo estraneo rispetto alla società, esistono mille canali che legano queste persone in lotta a quel tessuto proletario, non solo giovanile, che vive una situazione di precariato, di lavoro nero, di anticamera — come le scuole professionali — e di speranza per un lavoro stabile. E' una lotta contro la crisi, contro il carovita, contro i salari di fame, contro lo sfruttamento, contro i sacrifici. E' una lotta che è andata oltre anche al '69 e al '73 dei metalmeccanici. Perché ha effettivamente spaccato in due e fatto giustizia del ruolo di mediazione dei sindacati, non nella teoria di poche «avanguardie», ma nella pratica concreta di migliaia di lavoratori. La forza di questa lotta sta proprio nella coscienza e determinazioni diffuse capillarmente: i comitati di sciopero, i coordinamenti cittadini non sono una struttura rigida, i delegati di ospedale e di reparto sono intercambiabili, le decisioni delle scadenze più importanti vengono sempre prese nelle affollate assemblee. Nella miscela che ha fatto esplodere questa lotta

ci sono vari ingredienti: c'è la rabbia e l'entusiasmo del '68, c'è il '69 e il '73 dei metalmeccanici, c'è il movimento dei giovani del '77, c'è quanto di meglio ha prodotto la sinistra rivoluzionaria in questi dieci anni, c'è la presenza massiccia e seria dei lavoratori «maturi», con tanto di tessera sindacale in tasca. Slogan come «lavorare meno, lavorare tutti» o «lotta dura senza paura» non sono più le manifestazioni minoritarie dell'estremismo gruppettario, ma sono diventati un linguaggio — e non solo il simbolo — in cui un intero movimento passa, una grossa «fetta di popolo» che lotta, comunica, contagia i propri contenti, problemi, prospettive. E gli altri? Il governo tiene duro, le regioni sono ormai solo una sua appendice, i partiti tacciono, il sindacato sembra aver consumato ogni sua capacità di mediazione e possibilità di rientrare nel gioco: ha accettato il gioco al massacro ed ora ne paga le conseguenze. La stampa, dopo aver perso la «battaglia delle calunnie» è costretta ad arrendersi o a stare dietro. Restano gli ospedalieri. E la loro lotta: una lotta che ormai ha già vinto, fase nuova da cui non è possibile tornare indietro. Parlare oggi solo di trentamila ospedalieri in corteo è riduttivo. Riduttivo se non si dice che lo sciopero interessa almeno un terzo dei 340.000 lavoratori ospedalieri di tutta Ita-

## Senza il cappello di nessuno

Arriviamo poco dopo le 11 ai giardini di Fortezza Dabbasso: ci sono già migliaia di ospedalieri, tantissimi cartelli e striscioni, dagli slogan e dalle frasi si respira già il clima della giornata, l'entusiasmo di trovarsi in tanti e per la prima volta senza il cappello di nessuno. «E' un movimento — ci diranno poi in molti — forte proprio perché ha contato solo su se stesso». Nessuna traccia di sindacati autonomi. Attaccati alle giacche di migliaia di persone, le tessere di CGIL-CISL-UIL e tanti cartelli «non siamo autonomi ma indipendenti» come a rispondere, con la prova tangibile della loro presenza massiccia, alle calunnie dei giornali che parlano di «sciopero degli autonomi». In realtà è il movimento di massa degli ospedalieri al 90 per cento, iscritti ai sindacati unitari. Ci inoltriamo in mezzo ai giardini e decidiamo di andare a parlare con una folissima delegazione di compagni napoletani inquadrati dietro lo striscione «Ascalesi - S. Gen-

naro - Iscritti CGIL-CISL-UIL». «La minaccia di precettazione al Cardarelli è solo una sporca manovra politica. Noi abbiamo sempre assicurato nei reparti delicati il minimo di personale indispensabile». Riprende un altro: «In realtà basta dire che il sovrintendente sanitario Pagnozzi (che ha chiesto la precettazione) è del PCI e il dottor Boundano, presidente degli Ospedali Riuniti, che l'ha avallata, è del PSI. La giunta cosiddetta di sinistra si è schierata — contro gli ospedalieri in lotta — con le calunnie». Chiedo di parlarmi della lotta e lui mi risponde: «Ai magistrati e ai medici non si precettano mai, loro si guadagnano milioni. Comunque la lotta ha percentuali molto alte soprattutto al Cardarelli, S. Paolo, Cotugno e Incurabili». Cosa ne pensi del sindacato? «Al di là dei giudizi sul contratto che secondo me non esiste, nel senso che per gli ospedalieri non esiste, il problema a Napoli non è come al nord, cioè fa saltare i

consigli dei delegati, strutture burocratiche. Da noi ci sono ancora le S.A.A., le commissioni interne da abolire. I consigli poi li faremo come diciamo noi». Che influenza ha il sindacato autonomo? «Ce l'ha in alcuni ospedali, ma il legame con il movimento nazionale ce lo abbiamo noi dei comitati di lotta». Passiamo poi a parlare coi compagni fiorentini. «Sono 60 del S. Maria Nuova, dopo 25 giorni di sciopero, la percentuale di scioperanti è dell'80 per cento. Ci sono certamente sintomi di stanchezza, ma dopo quasi un mese di sciopero la gente non torna indietro. Potrebbe succedere al terzo o al quarto giorno, non al venticinquesimo. Ormai se è necessario andremo avanti per un altro mese. I giornali parlano di una possibilità di uno sciopero della FLO». «Capitai, hanno risposto picche e ancora non si muovono. Al S.M. Nuova c'è da dire che se domani scioperano i confederali ci saranno altre 14 astensioni dal lavoro perché tanti so-

### Torino

Torino, 26 — Quattrocento ospedalieri in assemblea alle Molinette, poi la partecipazione si è dimezzata da una conduzione di mediazione tra i vertici sindacali e la volontà del collettivo lavoratori ospedalieri che chiede lo sciopero immediato. Di fatto si è deciso di entrare in lotta in coincidenza con le scadenze nazionali. E' convocata per sabato un'altra assemblea per la valutazione dello stato delle trattative. Ma intanto si è riusciti ad imporre che anche il segretario provinciale della CGIL Tibaldi chiedesse le dimissioni della dirigenza nazionale della FLO davanti all'evidente malessere di tutta la categoria.

### Campobasso

Campobasso — Mercoledì si è tenuta una assem-

### Ancona

blata di solidarietà alla lotta degli Ospedalieri del CaF della Montubi Genova Cerani impresa edile con 150 operai. Per uno sviluppo autonomo delle lotte operaie e proletarie per la immediata scarcerazione dei compagni arrestati per il potere operaio.

CdF Montubi